

Giovanni Pascoli

# Odi e Inni

# Odi

CANAMUS

ALLA GIOVINE ITALIA

## PREFAZIONE

*Per voi io canto, o giovinetti e fanciulle: solo per voi. Quali altri seguirebbero, con l'agevole docilità che la poesia richiede, il poeta, sì quando narra la comunione che passa per il viotterello, sì quando descrive Achille e il suo cavallo che si parlano negli occhi? Gli uni si sentono offesi dalle preterite cristiane, gli altri si mostrano uggiti dalle favole pagane. «Altri tempi!» dicono gli uni e gli altri. E mi par di vedere i sogghigni sopra la Porta santa, e ho ancora nell'orecchio gli anatemi a proposito del Pope. E quelli che, leggendo l'inno al puro di sangue figlio dell'eroe, avessero approvato il sognatore della pace, trovandosi poi avanti l'inno alle batterie siciliane ruggirebbero contro il cantore della guerra. E chi si commuove per il re che muore in piedi, non vuole poi sentir parlare di carcere che si schiuda e di catene che si sciogliono: e chi accoglie nel cuore il giuramento dei redivivi nelle parole di Mazzini, respinge e aborre il pane di farro guadagnato dal duca degli Abruzzi. E a cui dispiacque una poesia, una strofa, una parola del libro, tornerà con animo mutato sul tanto che forse gli era piaciuto e che non gli piacerà più. E così dunque dovranno far tutti, e tutti così faranno.*

*Voi, no. A voi può piacere nel tempo stesso la slitta dei cani che va piccola e nera sulla neve, e il pope trasfigurato che passa il fiume vermiglio; voi potete ugualmente amare le brevichiomate vergini che danno i tre baci della resurrezione ai loro uccisori, e il vecchierello schiavo di Dio che mura le pietre secolari.*

*Nessuno è, spero, intorno a voi e in voi che v'imponga una scelta, di suo gusto, tra le tante cose che voi sentite belle e buone. E così, per ora e, come vi auguro, per sempre, voi potete godere la poesia della vita, perché avete la libertà.*

*Non io godo ora, o giovinetti e fanciulle, nel dar fuori questo libro, sebbene nel farlo a parte a parte anch'io godessi!*

*Ora, no. Quei tali che ho detto, e che non pretendo mi leggano, sogliono chiedere, non, Chi sei? ma, Che cosa sei? cioè, di qual parte? – Di nessuna: homo sum –. Eppure ci sono certe fatali divisioni per le quali un uomo non può trovarsi di qua e di là, senza essere uomo o doppio o mezzo... per esempio, sei per la fede o per la scienza? Sei, nel gran conflitto economico, col lavoro o col capitale? – Non tengo da quelli che siffatta divisione ammettono come fatale e naturale: tanto posso rispondere.*

*La fede? Ve la chiedono come una cosetta da nulla che a negarla si sia degni del fuoco, che si usava un tempo, o della riprovazione, del ribrezzo, dello schifo universale, come si usa anche adesso. Si appagano che milioni e milioni e milioni di sordomuti intellettuali dicano «Noi crediamo tutto» senza nemmeno udire un articolo di questo tutto; simili al bonomo che si fida, e non vuol vedere la distinta, e paga senz'altro. Godono di tener sotto chiave, come la collana della Tecla, il credo dei loro parrocchiani, che lo ritireranno il giorno del giudizio, e ora non lo vedono più: i loro parrocchiani, che essi dicono semplici di cuore e poveri in spirito. Eh! via! no. L'intelletto deve intervenire in questa virtù che di tutte è la più difficile, sì che i teologi non la concepiscono se non come grazia; deve essere presente di continuo, l'intelletto, se ha da sottomettersi ed assentire. Ora si può fare della fede un segnacolo in vessillo, e si può dire alle genti, che seguano quella bandiera ciecamente, senza chiedere che cosa ella rappresenti? Non si può. L'intelletto, non si deve riporre, quando si tratta di fede, come si fa riporre, quando si tratta di milizia e di battaglia.*

*A dire il vero il più di quelli che seguono quella bandiera, sono più lontani dalla fede che quella bandiera vuol significare, che il più di quelli che si dinegano a seguirla; perché questi hanno vivo nello spirito l'elemento essenziale della fede, cioè l'atto della ragione. Non è*

*impossibile, non è improbabile, non è insolito, che questi, dubitando e indagando, provando e riprovando, arrivino al punto estremo, in cui l'anima offra all'infinito mistero le sue vane ansie, e creda. Ora qual divisione è codesta che si crea nel genere umano, di uomini da una parte, che rispondendo Sì, mostrano di esser per il No, e di uomini dall'altra, la cui negazione può, anzi deve, essere il primo articolo del credo?*

*La lotta? C'è sempre stata la lotta tra chi lavora e chi gode il frutto del lavoro altrui. La storia sembra anzi essere mossa dalla aspirazione di star bene in chi sta male, e di star meglio in chi sta bene. Sembra, non è; o meglio, non è mossa da quella sola energia. Oltre gli uomini occupati continuamente nella rissa della esistenza, vi sono quelli che vi si mettono in mezzo per sedarla. Oltre gli uomini ossessi dal demone della cupidigia e della rivalità, vi sono quelli che vogliono gettare dal cuore ogni acre fermento di contesa. Oltre gli uomini che non aspirano se non a star bene o meglio, vi sono quelli che non anealano se non a far bene, a fare, ogni giorno, ogni secolo, ogni millennio, meglio. Sono questi i veri uomini; di questi si compone la vera umanità, sempre, vogliam credere, progrediente nel dissomigliare alle bestie. Or bene, questi con le parole e più coi fatti e, sopra tutto, con l'esempio, hanno sempre cercato di disarmare i rapaci e di aiutare gli oppressi; e sono dunque nella lotta, ma non della lotta. Sono pacieri, non guerrieri. Essi non hanno altro fine, o almeno, quando anche sembri il fine sia diverso o non ne sia alcuno, non ottengono altro effetto, che di promuovere l'umanità del genere umano. Di questi bisogna essere: contro, cioè, la divisione, non o di qua o di là.*

*Ma tristo a chi professa, non dico che adempisca, i principii che io dico! Credereste voi che sia bella la sorte di chi è terzo in una rissa, o sia mezzo tra due eserciti schierati in battaglia? Vedete il caso mio: quelli di cui ho cantata la comunione, mi scomunicano; quelli per cui ho gridato Pace! Mi chiamano chierico. Ebbene? Dicevo a principio, Homo sum, con le parole d'un pagano: dirò in*

*fine, con le parole del vangelo, Ecce Homo! Lo so, lo so, questo è il modo, non di piacere a tutti, ma di non piacere a nessuno!*

*A nessuno? A voi, sì: a voi, giovinetti e fanciulle, a voi, che, di qualunque età siate, o serbate o ricuperate la santa giovinezza, la cara libertà dell'anima!*

*E come vorrei che le mie poesie, oltre che fatte per voi, fossero anche degne di voi! E quante più di numero vorrei che fossero! Io sento di non avervi ancor detto nulla di ciò che avevo per i vostri cuori. E temo di andarmene, volgandomi disperatamente addietro per dirvi ciò che non dissi, e che è, sempre e ancora, il tutto. Bisogna affrettarsi, ora. Gli anni non vengono, ora: vanno.*

*Pochi giorni sono, io, ritornato in questa mia buona madre Bologna, mi trovai d'un subito così ingrossate e moltiplicate nel pensiero le difficoltà d'un assunto, il quale tuttavia io non avevo accettato se non a molto mal in cuore, così d'un tratto impoverite e annichilite le mie attitudini, che invilii tutto e quasi disperai. Mezzo secolo di mia vita era da pochi giorni trascorso; e che cosa avevo fatto sino allora di veramente buono e durevole? E in quelli anni, ormai così pochi, che forse mi avanzavano, necessariamente meno vivi e vitali, che cosa di meglio e di più avrei potuto fare? Tristo e nero, or preceduto e or seguito da un mio fido compagno, un mattino io presi per un'erta solitaria, poco lontano da casa mia. Guardavo i ciottoli. Di là a poco alzai gli occhi: una grande croce di sasso era avanti a me.*

*E io mi fermai a quella croce che è il grande segnacolo dell'umanità; dell'umanità che tale è in quanto rinunzia in parte o in tutto, a ciò che par la legge di tutte le esistenze; alla lotta, vale a dire, per sé. Mi fermai, e mi volsi. La grande città si stendeva ai piedi di quella croce, e cominciava a due passi di là; eppure pareva tutta quanta lontana: come se io la vedessi in sogno. Non la vedeva tutta, ma quanto vedeva, era essa, sì che pareva infinita. Una leggiera nebbia ondeggiava su lei, e s'indorava un poco al pallido sole invernale. Si distinguevano le grandi*

*masse dei templi e le alte torri: proprio in faccia a me il sottile stelo dell'Asinella feriva di tra la nebbietta l'aria turchina. Qua e là un fioco e dolce suon di campane pareva la voce della poesia sull'immobilità della storia.*

*E la mia vecchia Bologna mi parlò al cuore e mi parve che dicesse: «non vedi? Sono Bologna. Non ricordi? La tua giovinezza è qui. La tua povera giovinezza che tu non vivesti, io te l'ho serbata. È qui. Ce n'è un po' da per tutto, nelle vie e nelle piazze, nelle case e nelle chiese, nella vecchia Università, persino a San Giovanni in monte. È qui. Ha fatto bene a venire a riprendere ciò che lasciasti. Coraggio!».*

*Oh! fosse vero, o giovinetti e fanciulle, che io potessi ritrovare le cose perdute! A voi io le renderei; e sarei felice io, del dono più a voi conveniente, che potessi farvi ancora!*

Bologna, febbraio del .

## AVVERTENZA

*Questa terza edizione si accresce di ciò che l'autore stesso aveva destinato a questo volume; ossia delle odi: I crisantemi, A Gaspare Finali, A riposo, Alla cometa di Halley, Ad una ròcca, Chavez e Abba, e dell'Inno a Dante degli emigrati italiani. Ora questi otto lavori sono definitivamente a posto qui, e l'edizione non subirà in seguito altri mutamenti.*

Bologna, maggio del .

M. P.

## ODI

### LA PICCOZZA

Da me!... Non quando m'avviai trepido  
c'era una madre che nel mio zaino  
ponesse due pani  
per il solitario domani.

Per me non c'era bacio né lagrima,  
né caro capo chino su l'omero  
a lungo, né voce  
pregnante, né segno di croce.

Non c'eri! E niuno vide che lacero  
fuggivo gli occhi prossimi, subito,  
o madre, accorato  
che niuno m'avesse guardato.

Da me, da solo, solo e famelico,  
per l'erta mossi rompendo ai triboli  
i piedi e la mano,  
piangendo, sì forse, ma piano:

piangendo quando copriva il turbine  
con il suo pianto grande il mio piccolo,  
e quando il mio lutto  
spariva nell'ombra del Tutto.

Ascesi senza mano che valida  
mi sorreggesse, né orme ch'abili  
io nuovo seguissi  
su l'orlo d'esanimi abissi.

Ascesi il monte senza lo strepito  
delle compagne grida. Silenzio.  
Ne' cupi sconforti  
non voce, che voci di morti.

Da me, da solo, solo con l'anima,  
con la piccozza d'acciar ceruleo,  
su lento, su anelo,  
su sempre; spezzandoti, o gelo!

E salgo ancora, da me, facendomi  
da me la scala, tacito, assiduo;

nel gelo che spezzo,  
scavandomi il fine ed il mezzo.

Salgo; e non salgo, no, per discendere,  
per udir crosci di mani, simili  
a ghiaia che frangano,  
io, io, che sentii la valanga;

ma per restare là dov'è ottimo  
restar, sul puro limpido culmine,  
o uomini; in alto,  
pur umile: è il monte ch'è alto;

ma per restare solo con l'aquile,  
ma per morire dove me placido  
immerso nell'alga  
vermiglia ritrovi chi salga:

e a me lo guidi, con baglior subito,  
la mia piccozza d'acciar ceruleo,  
che, al suolo a me scorsa,  
riflette le stelle dell'Orsa.

## LA LODOLA

Vidi sovente in mio cammin le rote  
nere del falco meditante il salto  
a piombo; e un'eco pure udii di note  
lievi, più in alto.

Nell'alto, dove sia libero e solo,  
getti non vista dalla via ch'io calco,  
lodola, il canto; ben più su d'un volo  
nero di falco.

In mio cammino nubi pesar gravi  
sentii come su corpo morto velo

funebre; e un'eco pur udii di lievi  
note, più in cielo.

Nel cielo, dove sia solo e sincero,  
il canto inalzi, ove non è chi rubi,  
lodola, il sole; ben più su d'un nero  
volo di nubi.

Un inno sempre, un inno, nel cammino  
della mia vita, puro agile e forte,  
sopra il dolore, più su del destino,  
oltre la morte!

## A UNA MORTA

O tu che sei tra i vivi  
solo perché ti penso;  
come se odor d'incenso  
fosse il pino che fu;

ma con me vivi, vivi  
tu pure un po': tremando  
l'attimo io vedo, quando  
non ti penserò più!

Resta di me, pensiero!  
Ch'io creda, o Dio! Tuoi servi,  
Morte, sian vene e nervi;  
pensiero, anima, no!

Ch'io resti col pensiero,  
che non si estingua mai!  
E sempre in me sarai,  
in te sempre sarò.

Ma... Oh! l'eterna doglia  
del mio pensiero sperso,

quando nell'Universo  
cerchi ciò che non v'è!

quando le braccia voglia  
per ricondurti al seno!  
la bocca! gli occhi! almeno  
perch'io pianga su te!

## L'ULTIMO FRUTTO

Io t'amo, o tarda bacca selvatica,  
che non maturi se non nell'intima  
cucina, pendendo in corimbi  
più su delle dita dei bimbi.

Te il più ritroso porta tra gli alberi  
familiari, ed ultima, e piccola  
ma cara, il villano ti coglie  
pensoso al cader delle foglie;

e tu, mentre urlano aspre le raffiche,  
ricordi ai bimbi chiusi che ronzano  
per casa come api nel bugno,  
le rosse ciliegie di giugno.

Rosea ma lazza come la vergine  
che sul materno palpito s'educa,  
tu ami la casa tranquilla,  
tu ami il camino che brilla.

Maturi lenta come la vergine,  
che un dì qualcuno stacca dai rosei  
fratelli; e poi liba con lieto  
stupore un suo miele segreto.

## IL SEPOLCRO

Lasciate il sepolcro alla carie  
che roda anche il nome a chi giace;  
velato da parietarie  
non resti che... pace...

S'attorciano insieme i vilucchi,  
si strascichi il rovo e la vite  
salvatica; e il vento v'ammucchi  
le foglie marcite.

Un giorno verrà... Ma quel giorno  
che strazi di fiori! che strappi  
di ricci! che sperpero intorno  
di candidi pappi!

Lasciate quell'edera! Ha i capi  
fioriti. Fiorisce, fedele,  
d'ottobre, e vi vengono l'api  
per l'ultimo miele.

Che resti sospesa ai due bracci  
di sasso muffito! Oh! non nuoce!  
Lasciate che ancora l'abbracci  
la vecchia mia croce!

## IL VECCHIO

Che fa quel vecchio in cima al colle  
tra i raggi dell'aurora?  
che s'inginocchia su le zolle,  
come uomo pio che adora?

Vanno per l'aria celestina  
due nuvolette sole,  
sul bianco vecchio che si china  
venerabondo al sole.

La brezza in mano a lui tremare  
fa un lungo esile stelo.

La terra è come un grande altare  
dove egli l'offre al cielo.

E tutto già da monte a valle,  
come se un tempio fosse,  
risplende... Ma son foglie gialle,  
ma son pampane rosse.

E quei due cirri in un sorriso  
vanno lassù coi lembi  
di rosa e d'oro... Ma l'avviso  
sono di piogge e nubi.

E il vecchio porge al sole eterno  
l'esile vetta mossa  
dal vento... Ma già presso è il verno,  
è avanti lui la fossa.

La fossa è avanti lui... Ma esso  
vi pianta un arbuscello;  
e il lungo verno ch'è già presso,  
lo inaffierà bel bello;

e il vento ch'ora lieve lieve  
lo fa tremare, un giorno  
gli sputerà contro la neve,  
gli ruggirà d'intorno,

in vano! e il vecchio, tra qualche anno,  
niuno dirà, Lo vidi:  
il suo grande albero vedranno  
che sarà tutto nidi.

## L'AURORA BOREALE

Ai miei primi anni... infermo ero e lontano  
da tombe amate... udivo dei compagni  
il suon del sonno, uguale e piano,  
sommosso da improvvisi laghi;

e, solo, e come chi non sa se giunga  
mai, trovava con il mio martirio  
io tutta l'oscurità, lunga,  
con, sopra, il fisso occhio di Sirio.

E nella notte giovinetto insonne  
vidi la luce postuma, lo spettro  
dell'alba: tremole colonne  
d'opale, ondanti archi d'eletto.

E sotto i flessili archi e tra le frange  
colonne vidi rampollare il flutto  
d'un'ampia chiarezza, cangiante  
al palpitare del gran Tutto.

Ti vidi, o giorno che dalla grande Orsa  
inopinato esci nel cielo, e trovi  
le costellazioni in corsa  
diritte a firmamenti nuovi!

Ti vidi, o giorno che su l'infinita  
via delle nebulose ultime e sole  
appari. M'apparisti, o vita  
che splendi quando è morto il sole.

Un alito era, solo, per il miro  
gurge, di luce; un alito disperso  
da un solo tacito respiro  
e che velava l'universo:

come se fosse, là, per un istante,  
immobile sul sonno e su l'oblio

di tutti, nella sua raggianti  
incomprensibilità, Dio!

## IL CANE NOTTURNO

Nell'alta notte sento tra i queruli  
trilli di grilli, sento tra il murmure  
piovoso del Serchio che in piena  
trascorre nell'ombra serena,

là nell'oscura valle dov'erano  
sole, da niuno viste, le lucciole,  
sonare da fratte lontane  
velato il latrato d'un cane.

Chi là, passando tardo per tacite  
strade, fra nere siepi di bussolo,  
con l'eco dei passi, in un'aia  
destava quel cane, che abbaia?

Parte? ritorna? Lagrima? dubita?  
ha in cuor parole chiuse che batton  
col suono d'alterno oriuolo?  
ha un'ombra, ch'è sola con solo?

Va! Va! gli dice la voce vigile  
sonando irosa di tra le tenebre.  
Traspone dagli alberi folti  
la casa, che sembra che ascolti...

come tra il sonno, chiuse le palpebre  
sue grandi... L'uomo dorme, ed un memore  
suo braccio, sul letto di foglie,  
sta presso la florida moglie.

E dorme nella zana di vetrici  
la bimba, e gli altri piccoli dormono.

S'inseguono al buio con ali  
di mosche i loro aliti uguali.

Uguali uguali, passano tornano  
con ronziò lieve, dentro le tenebre  
cercandosi: e l'anime ancora,  
si cercano, sino all'aurora,

per le ignorate lunghe viottole  
del sonno; e al fine si ricongiungono;  
e scoppia sul fare del giorno  
l'allegro vocìo del ritorno.

## LA CUTRETTOLA

Sii maledetto, lugubre bombito,  
sparo che i colli franto iterarono,  
urtata via via  
la loro autunnale agonia;

scoppio donde ora resta una nuvola  
grigia che pigra fuma nel vitreo  
serale silenzio,  
tra i salci colore d'assenzio!

C'era, de' doppi per la Vigilia  
de' Morti, un vago pendulo palpito  
appena: sol oggi  
vedevo i castagni già roggi:

quando quel tuono per sempre il gracile  
bisbiglio ruppe d'una cutrettola  
oh! scesa nel piano  
per questa sementa del grano.

Parea dicesse: – L'uomo, che semina,  
io l'amo. Buono, con un suo vomere,

egli apre le zolle  
scoprendo l'anelide molle.

Non sementina forse è quest'umida  
giornata? Or ora gocce di nebbia  
piovevano mute  
su l'aride foglie cadute.

Ma non un muglio s'ode a cui correre  
possa io sui toffi con tremiti agili  
e balli, nel solco  
che segue alle spalle il bifolco.

O dove è il curvo bifolco? Trepida  
schiere ho vedute muovere squallide  
in umile cappa  
al luogo ov'è un solo che zappa.

Zappa, non ara; zappa e non semina;  
talor con uno, pallido pallido  
e tacito, appresso;  
nell'ombra d'un lungo cipresso...

L'uomo è men lieto della cutrettola:  
pensano e vanno, pensano e piangono;  
ed oggi più. Certo  
n'è causa quel campo deserto.

Oh! là tra i tanti fiori che odorano,  
c'è il serpe. Io voglio domani al lugubre  
umano aratore,  
seguendone il solco «Fa cuore!»

vuò dirgli: «è tanto dolce il tuo vivere,  
che con la stessa marra a te semini  
il grano, ed amico

tu scopri ad un altro il lombrico!...» –

## L'ISOLA DEI POETI

Il treno andava. Gli occhi a me la brezza  
pungea tra quella ignota ombra lontana;  
e m'invadea le vene la dolcezza  
antelucana:

e il capo mi si abbandonò. Tra i crolli  
del treno allora non udii che un fruscio  
uguale: il sonno avea spinto sui molli  
cardini l'uscio,

e, di là d'esso, il fragor ferreo parve  
piano e lontano. Ed ecco udii, ricordo,  
il metro uguale, tra un vocìo di larve,  
del tetracordo:

di là dal sonno, alcuno udii narrare  
le due Sirene e il loro incantamento,  
e la lor voce aerea, di mare  
fatta e di vento:

gli udii narrare l'isola del Sole,  
là dove mandre e greggie solitarie  
pascono, e vanno dietro lor due sole  
grandi armentarie,

con grandi pepli... Ed il tinnir cedeva  
ad un'arguta melodia di canne:  
udii cantare il fumo che si leva  
dalle capanne,

le siepi in fiore, i mezzodì d'estate  
pieni d'un verso inerte di cicale,  
e rombi delle cupe arnie, e ventate

fresche di sale:

e chi cantava forse era un pastore  
tutto nascosto tra le verdi fronde:  
chiaro latrava un cane tra il fragore  
vasto dell'onde.

Ecco e le cetre levano il tintinno  
dorico, misto allo squillar del loto  
chiarosonante. Ed improvviso un inno  
sbalza nel vuoto:

l'aquila è in alto: fulgida nel lume  
del sole: preda ha negli artigli: lente  
ondoleggiando cadono giù piume  
sanguinolente:

in alto in alto, sopra i gioghi bianchi  
d'Etna, più su de' piccoli occhi torvi:  
nelle bassure crocitano branchi  
neri di corvi.

Quel crocitare mi destò. Di fronte  
m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa  
sorta dal mare! E nell'azzurro un monte:  
l'Etna nevosa.

Salve, o Sicilia! Ogni aura che qui muove,  
pulsava una cetra od empie una zampogna,  
e canta e passa... Io era giunto dove  
giunge chi sogna;

chi sogna, ed apre bianche vele ai venti  
nel tempo oscuro, in dubbio se all'aurora  
l'ospite lui ravvisi, dopo venti  
secoli, ancora.

## LA QUERCIA D'HAWARDEN

Quercia d'Hawarden, dove sei? Te pure,  
come le quercie antiche dalle rame  
secche, del parco, abbatté giù la scure.

O nidi che celava il tuo fogliame!  
O nell'alto pietà stridula e varia  
di voli fermi, come d'api a sciame!

O stormi usati che al dorar dell'aria  
scendeano in te per celebrar la festa  
della lor giovinezza, o centenaria!

O stormi erranti che per l'aria mesta  
di nubi ner in te scendean fidenti  
a sfidare il fragor della tempesta!

Giace la quercia che in balia de' venti  
per tanta età su roccia di granito  
videro alzarsi immobile le genti.

Le genti, o vecchio grande uomo sparito,  
vennero a te, che in terra profondavi  
l'opera ed il pensier nell'infinito.

Popoli a te d'eroi vennero, schiavi;  
e tu fremesti su le lor catene,  
tu così grande come i lor grandi avi.

Ospite ad ogni vero, ad ogni bene,  
tu, come ad ogni stormo, ad ogni nido,  
quercia vestita d'edera e lichene;

tu, ad ogni sventura ospite fido,  
albero antico, dove sei?... Dov'era  
sol esso un bosco, non è più che lido.

lido a cui scaglia i flutti la bufera  
che già s'appressa: già nel ciel di brage  
dai quattro punti l'avvenir s'annera.

Vento di guerra, vortice di strage  
corre la terra, e le speranze sante  
nel cielo oscuro svolano randage.

E un gran deserto, tutto cose infrante,  
sotto la nube che sibila e va,  
la terra dove tu stavi gigante,

albero morto della libertà!

## BISMARCK

Oh! no: quieto non lo so pensare  
tra le quattro assi, l'uomo della guerra.  
Egli era il vento; il mondo era il suo mare.

Egli era il vento: e qual sepolcro serra  
il vento che vanì con un lamento,  
poi che volò su l'onde e su la terra?

Ecco: egli leva dalla bara il lento  
suo fasciame dell'ossa; e su le porte  
esplora l'aria, corazziere attento,  
dalla lunga ombra. A mano a man più forte,  
viene un nitrito simile a procella.  
Giunge il cavallo, scende giù la morte.

Con suono arido, quasi se ne svella,  
scende, e per te tiene il cavallo al morso,  
regge la staffa. Corazziere, in sella!

Il senz'indugio, il senza mai rimorso  
tu sei. È neve il tuo pensiero, sul monte;

e n'ha, qual fiume, il tuo volere il corso.

Tu sei la Forza. Avanti dunque, o conte,  
principe, duca, esci dal tuo maniero,  
galoppa su la cupa eco del ponte,

corri pel mondo, ancora tuo!... Guerriero  
dalla lunga ombra, ferma il tuo cavallo  
nel campo, sotto quello stormo nero!

Era una batteria quella od un vallo?  
la mischia avvenne tra le arboree felci  
o i miti solchi esperti del metallo?

Qual n'era il segno? il vischio reo dell'elci,  
l'aquila adunca, il Cristo che perdona?  
E furono le spade arma o le selci?

E questa romba è di cannon che tuona,  
o d'una mandra che barrisce ancora,  
di buoi Lucani? E per una corona

o per un cervo ucciso oggi vapora  
quel sangue? E i corvi dalla rauca voce  
scavano gli occhi a miei fratelli d'ora

o a vinti, là, gladiatori in croce?

## LA FAVOLA DEL DISARMO

Il mandriano dell'Aràm riposa.  
È questa l'ora che ciò ch'era in cielo  
di nubi fosche, trascolora in rosa:

l'ora, che appressa ciò ch'è lungi: un velo  
vela il presente, un raggio è sul passato;  
ombra al deserto, luce sul Carmelo:

l'ora, o pastore del deserto ombrato,  
che al tuo ricordo appressa ciò ch'è morto,  
ed al tuo sonno ciò che non è nato.

Tu dormi: è pace. Ma qual urlo è sorto  
rauco dall'ombra? Oh! tu dormi. Le fiere  
bevono insieme a non so qual Marmorto;

scesero a bere acqua di pace, a bere  
acqua d'oblio. Perciò non temi: un'onda  
sola è comune a tigri ed a pantere.

Bevono: veglia la pupilla tonda,  
mentre le lingue rosse come brace  
leccano l'acqua che dal muso gronda.

Pastore errante, e tu non vegli: è pace:  
ogni belva disarmata ora gli unghioni,  
disarmata l'odio del suo cuor pugnace...

No! veglia veglia! Accendi i fuochi, i buoni  
fuochi, in cui grande è l'umile virgulto!  
Non senti come un brontolio di tuoni?

Un bramito, un grugnito ed un singulto  
di sangue: voci d'ira irrequiete:  
ed ecco arde la rissa, arde il tumulto,

la guerra! Nelle cupe ombre segrete  
arde la guerra: l'acqua della gora  
non è bastata a tutta quella sete.

Ora, silenzio. Ma tu veglia ancora;  
nutrisci il fuoco buono ed infinito;  
veglia ed aspetta il raggio dell'aurora!

Qualcuno viene; solo uno: fuggito  
o vincitore? Tacquero le iene.

Un urlo tuona; solo, ma ruggito;  
ed è sol uno, ma leon, che viene.

## AL CORBEZZOLO

O tu che, quando a un alito del cielo  
i pruni e i bronchi aprono il boccio tutti,  
tu no, già porti, dalla neve e il gelo  
salvi, i tuoi frutti;

e ti dà gioia e ti dà forza al volo  
verso la vita ciò che altrui le toglie,  
ché metti i fiori quando ogni altro al suolo  
getta le foglie;

i bianchi fiori metti quando rosse  
hai già le bacche, e ricominci eterno,  
quasi per gli altri ma per te non fosse  
l'ozio del verno;

o verde albero italico, il tuo maggio  
è nella bruma: s'anche tutto muora,  
tu il giovanile gonfalon selvaggio  
spieghi alla bora:

il gonfalone che dal lido estrusco  
inalberavi e per i monti enotri,  
sui sacri fonti, onde gemea tra il musco  
l'acqua negli otri,

mentre sul poggio i vecchi deiformi  
stavano, immersi nel silenzio e torvi  
guardando in cielo roteare stormi  
neri di corvi.

Pendeva un grave gracidar su capi  
d'auguri assòrti, e presso l'acque intenta

era al sussurro musico dell'api  
qualche Carmenta;

ché allor chiamavi come ancor richiami,  
alle tue rosse fragole ed ai bianchi  
tuoi fiori, i corvi, a un tempo, e l'api: sciami,  
àlbatro, e branchi.

Gente raminga sorveniva, e guerra  
era con loro; si sentian mugliare  
corni di truce bufalo da terra,  
conche dal mare

concave, piene d'iride e del vento  
della fortuna. Al lido navi nere  
volgean gli aplustri con d'opaco argento  
grandi Chimere;

che avean portato al sacro fiume ignoto  
un errabondo popolo nettunio  
dalla città vanita su nel vuoto  
d'un plenilunio.

Le donne, nuove a quei silvestri luoghi,  
ora sciogliean le lunghe chiome e il pianto  
spesso intonato intorno ad alti roghi  
lungo lo Xanto;

ed i lor maschi voi mietean di spada,  
àlbatri verdi, e rami e ceree polle  
tesseano a farne un fresco di rugiada  
feretro molle,

su cui deporre un eroe morto, un fiore,  
tra i fiori; e mille, eletti nelle squadre,  
lo radduceano ad un buon re pastore,  
vecchio, suo padre.

Ed ecco, ai colli giunsero sul grande  
Tevere, e il loro calpestio vicino  
fugò cignali che frangean le ghiande  
su l'Aventino;

ed ululò dal Pallantèo la coppia  
dei fidi cani, a piè della capanna  
regia, coperta il culmine di stoppia  
bruna e di canna;

e il regio armento sparso tra i cespugli  
d'erbe palustri col suo fulvo toro  
subitamente risalia con mugli  
lungi dal Foro;

e là, sul monte cui temean le genti  
per lampi e voci e per auguste larve,  
alta una nera, ad esplorar gli eventi,  
aquila apparve.

Volgean la testa al feretro le vacche,  
verde, che al morto su la fronte i fiocchi  
ponea dei fiori candidi, e le bacche  
rosse su gli occhi.

Il tricolore!... E il vecchio Fauno irsuto  
del Palatino lo chiamava a nome,  
alto piangendo, il primo eroe caduto  
delle tre Rome.

## GLI EROI DEL SEMPIONE

Sottoterra due vaporiere immote,  
divise da una grande porta,  
aspettano. Un'ardente ansia le scuote.  
Un urlo va per l'aria morta.

Porta di ferro, oggi è il trionfo! Muovi  
su gli aspri cardini sonanti!  
Aprite, o porta dei millenni nuovi!  
O nuovi vincitori, avanti!

Voi per lunghi anni, a un'invisibil guerra  
sacrando le rubeste vite,  
avanzavate ignudi eroi sotterra  
al rombo della dinamite.

Da voi fuggiva a passo a passo il monte  
tremando per le cupe mine:  
voi tergevate dal sudor la fronte  
seduti su le sue rovine.

Erano, là, le tenebre primeve,  
il peso bruto, il muto oblio;  
qua, il lampo, il soffio, la parola breve:  
là era il Caos, qua era Dio.

Riposa, o Dio! Loda le tue giornate  
col lieto rimbombar del tuono!  
Uomini, è il giorno settimo: guardate  
che ciò che voi faceste, è buono!

E riposate! E pace all'arma, o forti,  
che al buio sfavillò sul quarzo!  
Poi, per rifarla lucida, i vostri orti  
coltare voi potrete in marzo.

Ognuno, il vostro: l'orto che vi renda,  
su l'ampia tavola di faggio,  
l'erbe non compre per la pia merenda  
nel giorno di Calendimaggio.

Porta di ferro, apriti!... Ma lontani,  
lavoratori, per la valle

voi siete, la mercede nelle mani  
ed il piccone su le spalle.

Le spalle voi volgete oggi al traforo  
della montagna di granito...  
Oh! non divina sorte del lavoro,  
che attrista quando sia compito!

Voi riprendete la perpetua via  
da dove, a dove si lavora.  
«Quale Ararat, qual Monte Sant'Elia,  
compagni, il nostro acciaio vuol ora?

Qual mare, dighe contro cui si franga,  
com'uomo contro l'ira sua?  
qual lago chiede il rostro della vanga?  
qual terra il solco della prua?

Quali altre vie, per ghiacci o per sabbioni,  
cerca il vapore, che, nei cupi  
silenzi, mostri i rossi occhi ai leoni,  
che sperda col suo fischio i lupi?»

Latin sangue, gentil sangue errabondo,  
tu sei qual eri nel tuo giorno:  
ancora sai tutte le vie del mondo...  
non sai più quella del ritorno.

Voi siete ancor le ferree coorti,  
voi siete i veliti e triari...  
ma i morti d'ora non son più che morti,  
intorno per le terre e i mari.

Porta di ferro!... Oh! chiama tu, grande Urbe,  
le tue legioni veterane  
dalla vittoria! A quelle eroiche turbe  
dà gl'inni del trionfo, e il pane.

## AL SERCHIO

O Serchio nostro, fiume del popolo!  
tu vai sereno come un gran popolo,  
lasciate le placide cune,  
muove all'officina comune;

le molte cune, tremule e garrule  
come sorgenti sotto i lor alberi,  
lasciate alle floride donne,  
cammina al lavoro in colonne;

cammina, ed empie d'un lungo murmure  
le vie, per mano tenendo i piccoli  
che vanno garrendo alle scuole,  
com'anche le lodole, al sole:

al sole! Al sole! Come le lodole  
che, avanti ancora l'alba, lo cercano,  
che dalla purezza sublime  
dei cieli lo vedono prime.

Tu vai; man mano giungi, e con ilare  
frastuono inondi l'arduo vestibolo;  
poi, ecco, tu frangi le messi,  
tu fili, qua torci, là tessi;

là picchi il maglio sopra l'incudine  
fornendo il bruno ferro dei vomeri,  
sante armi alla sola pia guerra  
dei ruvidi eroi della terra;

là crei l'ardente soffio che illumina  
qualche castello lungi sul vertice  
del monte, per l'acqua che adduce  
dalla'alto, rendendogli luce.

Lavoratore lieto, coi giovani  
figli, Ania, Lima, Fraga, le Turriti,  
gigante con figli giganti,  
tra il lungo lavoro tu canti.

Sei l'avvenire. Tra le casipole  
bianche, con vive siepi, col proprio  
suo caldo ciascuno e suo rezzo,  
tu sei la gran vita di mezzo.

Va! Invano, o eterno fiume dei secoli,  
l'Oggi, il pigro Oggi, ti dice: – I muscoli  
che zappino il nostro, il tuo bene,  
per te! ma per me le tue vene! –

Va, va, Domani certo e ceruleo!  
Te vidi, quando sceso, negli umili  
tuo giorni di magra, dal monte,  
parevi arrossire del ponte:

del ponte grande, tu sottil rivolo,  
roseo per una nuvola rosea,  
cui chiesero, il giorno, le polle,  
che le ravvenasse, e non volle:

tonò su Tiglio, tonò su Perpoli,  
velò il meriggio tinnulo all'aride  
cicale che tacquero, nera  
passò: sorrideva, la sera:

la sera, o Serchio, mentre sul candido  
tuo greto fitte squittian le rondini,  
dicevi: «Oh! in quest'afa d'estate  
le mie spumeggianti cascate!

Né bacio il piede bianco dei gattici,  
ma su le ghiaie lucide scivolo,

scansando mulini e gualchiere;  
chè ad opra m'ha preso il podere.

Vo mogio mogio: povero a povere  
genti discendo, piccolo a piccoli  
poderi che sembrano aiuole,  
ma che ora inaspriscono al sole.

Son donne e vecchi soli, e mi chiamano  
ne' solchi nuovi, perché v'abbeveri  
quel lor sessantino che muore  
prim'anche di mettere il fiore.

Ora, un po' d'acqua chiesi alla Pania,  
alle mie buone polle di Gangheri,  
per que' poveretti, che, uguanno  
non mesco, non desineranno...»

Chi mai può dirti, fiume che palpiti  
come il buon cuore per la buon'opera:  
– Perché tu non operi il bene,  
mi prendo per me le tue vene –?

O Serchio nostro, fiume del popolo,  
io t'udii, forte come un gran popolo  
che sopra il conteso avvenire  
va, l'ora che volle, ruggire.

Torbido, rapido, irresistibile,  
correvi all'ombra di nere nuvole,  
portandoti in cima del flutto  
le livide folgori e tutto:

tutto! anche quello ch'è tuo, ch'è opera  
tua! Ma di tutto, fiume, eri immemore  
tu! fuor che di precipitare  
laggiù nell'abisso del mare.

## A GIUSEPPE GIACOSA

Così! Così! la tua Parella,  
la casa tua, la tua Maria...

Così la morte è bella:  
non è partire, è non andar più via.

Cantò tutta la notte un coro  
di trilli arguti e note gravi;  
e il plenilunio d'oro  
splendé sul letto dove riposavi.

All'alba si diffuse un grande  
odor nel portico: il tuo chiostro  
fu pieno di ghirlande:  
una diceva: al caro pin ch'è nostro.

Un dono era gentil, di villa.  
Ognuno volle dar qualcosa.  
Cambiarono una stilla  
del lor sudore in un bocciol di rosa.

Al Capo le massaie, leste  
scendendo al suo passar le scale,  
porsero il soldo agreste,  
il candido ovo che si dà pel sale.

E tu con tutti loro a schiera  
scendesti tra le verdi siepi  
alla tua chiesa; e c'era  
un odor di sepolcri o di presepi,

e il suono del dolore in pace,  
che vuole diventar più tanto,  
che s'ama, che si piace,  
c'era il singhiozzo che ritrova il pianto.

E tutti in pianto e tutti al pianto  
soave delle tue campane,  
    mossero: andava accanto  
        ai contadini il loro vecchio cane.

E tu giungesti alle tue genti  
già presso al dolce mezzogiorno.  
    Sotto rosai pendenti  
        entrasti. I verdi faggi erano intorno.

La falce aperto avea di primo  
mattin tra l' alte erbe guazzate  
    la via. La menta e il timo  
        rendean per tutto buon odor d'estate.

E tu restasti. Non si muore  
così. Così, mio buon fratello,  
    si resta. Al tuo gran cuore,  
        Fermati! forse tu dicesti: È bello!...

## L'ANIMA

Nascosta, a noi, l'anima pura,  
dal vivere stesso, vive ella?  
    La luce è che l'oscura?  
        Ma cadi, o sole, e brilli, o stella?

E simile al sole tu, vita,  
più che non riveli, nascondi?  
    E il raggio tuo ci addita  
        la terra, ma c' invidia i mondi?

E dopo il fuggevole giorno  
dell'unico piccolo sole,  
    in cui moviamo attorno  
        con nostre pallide ombre sole,

la notte ci accenderà l'anima  
in tanto che il giorno dirupa?  
la notte agli occhi umani  
innumerevolmente cupa?

Di qua, come radi i viventi  
nell'abbarbagliante raggio  
passano all'afa, ai venti,  
seguendo qualche lor miraggio...

Oh! morte che le anime accendi,  
di là, con un tacito anelito,  
oh! sempre più risplendi  
tu negl'inviolati cieli!

Là stelle si uniscono a stelle:  
son grappoli, nuvole, ammassi  
di stelle e stelle e stelle,  
crescenti ad un sospir che passi.

Là splendono le anime, intatte,  
serene, con l'essere immerso  
nella goccia di latte  
che fluisce per l'universo.

## LA SFOGLIATURA

Chi, sfogliatrici, così mesto canto  
su lo scurire ad intonar v'invita,  
tutte alla tonda accanto  
sedute su la verde gita?

Grande è la gita. A tempo, o sfogliatrici,  
temprò la pioggia lo stridor di luglio:  
spuntarono radici  
dal calcio e fecero cespuglio.

A tempo, quando il gambo avea tre foglie,  
voi lo roncaste con la corta zappa;  
sì che, dalle sue spoglie  
di seta, salda esce la rappa.

Bella granita, lunga dritta intera,  
v' esce la rappa dalle spoglie nette,  
come un bel bimbo a sera  
svestito delle sue cioppette.

Cantate dunque, se l'annata è piena,  
o sfogliatrici, uno stornello allegro!  
Via quella cantilena  
e la battaglia del Re negro!

Nell'Agamè, sui morti che piangete,  
sono molti anni che si vanga e si ara,  
e il rosso tief si miete  
pei fitaurari e i barambara.

Le donne, là, dai denti come latte,  
cantano anch'esse, in cerchio, su lo strame.  
Una nel mezzo batte  
sul cupo negarì di rame.

Cantano il giorno che per borri e valli  
seimila vite giovini sul posto  
fermò come cavalli  
che fiutano il leon nascosto.

Cantano poi la notte lunga, e i fuochi  
accesi dal Gundapta a Gunaguna,  
e spari e grida, e fiochi  
sospiri al lume della luna;

e i Ras che avanti l'uggiolò crudele  
di iene erranti che fuggian la fiamma,

beveano l'idromele  
ravvolti nel purpureo sciamma.

O sfogliatrici! Odo un bussare; sento  
tra il vostro canto un tonfo lento e strano,  
tonfo che porta il vento,  
d'un cupo negarìt lontano!

Vi segna il tempo il negarìt tigrigno,  
o sfogliatrici! E sul cader del ballo  
sento l'hellelta: un rigno  
equino, un canto agro di gallo:

di gallo desto sui dormenti, in cima  
del tetto; che, quando una stella smuore,  
grida la vita; prima  
che il sogno sia finito in cuore.

## A CIAPIN

Quella vendemmia ch'hai deposta, senza  
libarne, pura, nel cellier di sotto,  
tre anni fa, per l'ora che in licenza  
venga Pinotto;

quella vendemmia che sgorgò dal cerro  
del masso, credo; ch'odiò la fonte;  
ch'altra non ebbe tanto del tuo ferro,  
ferreo Piemonte;

quella vendemmia che ribollì scossa  
tutta da un cupo palpito alla prima  
luna di marzo, come l'onda rossa  
d'Abba Garima;

e ch'ora tiene nel suo forte vetro,  
come in un muto e forte cuor, costretta

l'ira d'allora e il lungo pensier tetro  
della vendetta:

*Ciapi*n fedele, frema negli oscuri  
vetri segnati dalla cauta cera,  
quella vendemmia! resti ancor, maturi  
quella barbèra!

Non beva il vino dell'eroe chi chiede  
al vin l'oblìo del cuore e delle gambe  
tremule! Ei vive: là vagar si vede,  
solo, tra l'ambe.

Serbalo il vino dell'eroe che tace  
ma vive. Ignote costellazioni  
lui fissano e, con occhi tra le acace  
tondi, i leoni.

Serbalo il vino dell'eroe che vuole  
quello che vuole, e là resta al comando  
suo, donde, certo e allegro come il sole,  
tornerà, quando...

Serba per quando, ciò che ha fermo in cuore,  
coi nostri pezzi che al ghebì selvaggio  
son come cani, e con il nostro onore  
ch'è come paggio...

Serba la tua purpurea barbèra  
per quando, un giorno che non è lontano,  
tutto ravvolto nella sua bandiera  
torni Galliano.

## CONVITO D'OMBRE

Quale è quel ronzio di parole? solo  
nella notte, fievole, che rimbomba

come il palpitare d'un oriuolo  
dentro una tomba?

Nel deserto splende un convito. Vedi  
un gran bianco in mezzo alla notte d'oro?  
È il maggiore con i suoi capi, a' piedi  
del sicomoro.

Calmi e gravi parlano, o con le argute  
coppe levano un tintinnio di festa.  
Un leone vigila, su le irsute  
zampe la testa.

Di memorie parlano, e d'un paese  
morto, e d'una terra che fu: che aveva  
nome (... il grosso capo di tra le stese  
zampe si leva...)

nome Italia! Italia! Fu grande. Or una  
gran palude stàgnavi su, tranquilla.  
Là, tra sette colli, alla nuova luna  
latra una Scilla.

Oh! le bianche fronti una nube adombra:  
ma i bicchieri toccano, via! La loro  
patria l'hanno dessi! Lo tomba all'ombra  
del sicomoro.

## IL DOVERE

Udii nel cuore un grido, alto... Nel lume  
del sole era silenzio, era soltanto  
sempre più forte il murmure d'un fiume:  
dell'immortale fiume Xanto.

Vivi di quella sola ansia del luogo  
gli eroi pareano, stando già sui cocchi,

e i lor cavalli, torvi sotto il giogo  
nell'immobilità degli occhi.

Gli occhi eran volti là nel mezzo al ringhio  
del Sauro figlio dell' Arpia Podarghe,  
a cui fremeano sopra il bianco cinghio  
dei denti le narici larghe.

Parlava, il Sauro. Erano lance in alto,  
in alto sferze tremolando appena:  
e il Baio frenando nei garretti il salto  
scavava accanto a lui la rena.

Curvo dal cocchio sino al giogo Achille  
udia da presso la vocal sua fiera.  
Si riflettean tra loro le pupille  
di tra la chioma e la criniera.

E la sua fiera gli dicea che infranto  
gli era il ritorno. E tutti i cuori invase  
l'amor lontano e il subito rimpianto  
dei figli e delle eccelse case.

E in cuore alcuno lontanò sul mare,  
né più le briglie, ma reggea le scotte,  
col vento in poppa, e già vedea brillare  
dei fuochi nell'azzurra notte.

Parlava ancora, ma l'Erinni al Sauro  
ruppe la voce, che finì in nitrito  
quale il nitrito umano d'un centauro  
che in guato fu da un dio ferito.

Rispose Achille: e il Sauro a lui la testa  
volse e l'orecchio acuto come strale,  
come se gli narrasse una tempesta  
suo padre, il Vento occidentale.

Lo so, rispose. E un raggio di tramonto  
tacitamente per le bronzee file  
passò, mentre sonò dall'Ellesponto  
un ululato femminile.

Allora il grido sopra l'ululato  
levò, che scosse al grande Ilio le porte  
e d'uno sbalzo avventò contro il fato  
i due cavalli della morte.

## NEL CARCERE DI GINEVRA

### I

... Dormi, – parlò – figlio dell'uomo ignoto?  
dal tuo delitto erri lontano? hai morso,  
per non tornarvi, al dolce fior del loto?

Dormi? Oh! lontano tu sei già trascorso.  
Nel sonno oscuro il tuo pensier calpesta  
suolo senz'eco e vie senza rimorso.

Non m'odi? Io pendo sopra la tua testa;  
busso al tuo cuore taciturno e vuoto.  
Sai chi ti chiama? sai chi ti ridesta?

Odimi: sono il padre tuo, l'*Ignoto*.

### II

Son io che uccisi, forse; io non veduto;  
sì; io che piango a capo del tuo letto  
e che parlo nel tuo carcere muto.

Piangiamo insieme. M'odi? Eri un reietto,  
un solitario nella dura via;  
andavi senza pane e senza tetto  
e senza nome; e della legge pia

non t'accorgesti che per le catene;  
e la tua patria t'intimò: *Va via!*

anche tua madre, *Va!* ti disse... Ebbene?

### III

Eri – suprema gioia – eri innocente!  
potevi dir tendendo le tue braccia:  
«Voi tristi, io buono; e voi tutto ed io niente!

Perché lo soffro, non perché lo faccia,  
conosco il male; e voglio che non resti  
del vostro male nel mio cor la traccia:

io v'amo!» Eri innocente, eri dei mesti  
di cui far bene è non dover, sì gioia:  
eri la dolce vittima; volesti

essere... sciagurato, essere il boia!

### IV

Qual tesoro di pianto non deterso  
e non veduto, di superbo pianto,  
hai con un'ebbra voluttà disperso!

hai rinnegato quel dolor tuo santo,  
che venne teco a tanta via, che pure  
ti si sarebbe addormentato accanto!

hai disertato dalle tue sventure!  
hai voluto tiranno essere e reo!  
perché l'hai tolto a qualche regia scure

il ferro per il tuo pugnale plebeo.

### V

Tuo focolare era il dolor del mondo,  
o senza tetto! Uscisti: il tuo pugnale

cercò, cercò, con odio vagabondo.

Ma tu dicevi, nell'andar fatale,  
vedendo il pianto in ignorate ciglia:  
«Tu mi sei sacro per il pane e il sale:  
ave, infelice della mia famiglia!  
conosco il segno che non si cancella:  
va!» ?... No: con l'arma che gocciò vermiglia  
passasti il cuore d'una tua sorella!

## VI

D'un'infelice!... Oh! la sua reggia? Niuna  
la invidiò, che presso il fuoco spento  
pure ci avesse un tremolio di cuna.

Niuna il suo trono invidiò, che il lento  
figlio aspettasse, tuttavia, lunghe ore,  
nell'abituro battuto dal vento.

Niuna mutato il suo pur mesto cuore  
col cuore avrebbe, che tu hai trafitto;  
niuna, nel mondo in cui si piange e muore;  
fuor che tua madre, dopo il tuo delitto!

## VII

Or ella ha pace, e tu non l'hai: ti sento  
gemere, o figlio. E sorge una lunga eco  
nel cavo sonno al tacito lamento.

Tu non lo sai, quel sangue, più, nel cieco  
errare: incontri i sogni che lo sanno;  
ed un eterno calpestio vien teco.

O nell'immoto sonno ombre che vanno!  
Io piango, o figlio, sopra il tuo destino;

piango per ciò, che non t'uccideranno,  
ti lasceranno vivere Caino!

### VIII

Son io che uccisi forse; io che da' lidi  
lontani, senza disserrar le porte,  
venni, e ti parlo; e piango, perché vidi.

Vidi dall'alto, vidi dalla morte:  
da quel supremo culmine del vero  
tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte,  
re, plebe. Vidi un formicolio nero  
di piccole ombre erranti per le dune,  
e ne saliva dentro il cielo austero  
un grido d'infelicità comune.

### IX

Tutti mortali – oh! tu lo sai! lo vuoi!  
c'è, mancando la gran falce, il pugnale  
piccolo! oh! sempre si morrà tra voi! –

tutti infelici! Che se c'è chi sale  
e chi discende in questo fiottar lieve,  
l'acqua ritorna, con la morte, uguale.

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,  
tanto se insorga, quanto se incateni:  
è la piet. che l'uomo all'uom più deve;

persino ai re; persino a te, Lucheni.

## IL NEGRO DI SAINT-PIERRE

### I

Io stavo qui nella mia tomba, vivo.

Era gran tempo che ogni giorno, ogni ora,  
tra me e me la mia morte morivo.

Oh! il negro avrebbe uccisa anche l'aurora!  
perché sapea che l'uomo rosso appunto  
al rosseggiar del cielo esce, e lavora.

Tutte le notti sopra lo strapunto...  
oh! freddo come il ferro, come il mio  
coltello nudo, un uomo nudo e smunto

sentivo accanto a me: l'altro, quel ch'io  
avea freddato. E io sbalzavo anelo  
dal sonno, ed ecco che quell'altro ero io!

M'aveva, sì, tutto attaccato il gelo  
della sua morte. Ed ero vivo, e fissi  
tenevo gli occhi al rosseggiar del cielo;

se un fiato, un passo, un moto, un crollo udissi  
su la mia testa, uno stridio leggiero  
di chiavi, uguale ad un fragor d'abissi...

Oh! tutti i giorni! E tutti i giorni invero  
sentivo qualche scossa, qualche rombo,  
e tremar volte, e brandir porte... E il nero

della mia pelle si faceva di piombo.

## II

Un mattino, io credei morto il domani!  
Io non sapevo, avvinto alla catena,  
che sfregar lento, su e giù, le mani;

dove pareva fosforeggiar la vena...  
od una macchia. Dalle quattro oscure  
pareti io vidi la gran piazza, piena.

Col viso giallo al sole eran figure  
nere attorno ad un palco: erano attente  
a un uomo assorto nel provar la scure.

Tra il ceppo e il filo, sì sottil, no, niente  
c'era per anche. E già quel colpo ghiaccio  
succhiava il sangue a tutta quella gente.

Ecco... risonar passi, un catenaccio  
stridere, aprire un poco l'uscio, a un poco  
di luce entrar la lunga ombra d'un braccio...

quando uno scroscio, un lampo udii di fuoco,  
un crollare, un girar tutto in un'onda,  
gli urli di tutti in un sol urlo fioco

come d'un solo... E, come fosse fionda,  
la mia catena mi rotò con sé,  
e scagliò. Nella oscurità profonda

intesi: – Negro, lascia fare a me!

### III

Io sono, negro, la Montagna Calva,  
io sono il caso, io sono il dio più forte,  
che gli altri uccide, ma che te, ti salva.

L'ebbero, negro, l'ebbero la morte!  
O negro, uccisi il giustizier sul palco,  
uccisi il carcerier dietro le porte.

Il cuor t'alia nel petto come un falco  
inchiodato. Sta su! Guarda, se vuoi  
le genti armate col mio piede io calco.

La tua sentenza... la bruciai co' tuoi  
giudici. Il tuo delitto... io lo soppressi.  
Non lo sappiamo ch'io e tu: tra noi.

Non temer più. Perché più non temessi  
de' tuoi nemici, negro, uccisi tutti:  
se avevi amici, negro, uccisi anch'essi.

Coi sassi intorno li inseguii: con flutti  
di fango, fiati di veleno, fiumi  
di fuoco: altri sepolti, altri distrutti.

Non c'è più sangue, se non arso, in grumi.  
Di tanti cuori, batte ancor sol uno.  
Non c'è, di bocche, che la tua che fumi.

E la mia. Negro, non c'è più nessuno –.

#### IV

Parlò con nella gran voce i tripudi  
del fuoco interno. E tacque. Io gli occhi affissi,  
su, nella taciturna solitudine:

all'alta notte appesi il cuor, se udissi  
più voce d'uomo, urlo di fiera, volo  
di mosca. Tutto, se tacean gli abissi,

taceva. E il monte riprendea: – Figliuolo,  
è morto il mondo, l'uomo, il topo, il ragno,  
il tempo, tutto. Siamo in due. Sei solo.

Non c'è più palco, più città, più bagno;  
la scure io fusi, io fransi le catene –.

Io risposi: «Oh! se avessi uno a compagno!»

E il monte: – Non hai me? – «Quel dalle vene  
vuote, il mio uomo, accetterei pur quello».

E il monte: – Quello, non fui io, sai bene! –

«Oh! basterebbe al negro ora sol quello».

– Ma... stava in te! Se aprivi un po' le dita... –

«Oh! che il negro non vuole altri che quello!»

– Io do la morte, non ridò la vita –.

«E dà la morte ancora a me!» Ben sai  
che pur fo questo, se non mi s'invita;

ma non, per questo, egli vivrà più mai –.

V

Io, sì, vivevo; ma sol io, confuso  
del mio strisciare, io solo, ancora; io ero  
l'unico verme d'un sepolcro chiuso.

E il sonno della morte era leggiere  
agli altri, più che a me la vita. O peso  
di due morti, non una, entro il pensiero!

Quello a cui prima il sangue avevo io preso,  
era il più queto. Egli tra l'erba folta  
fu, prima dell'atroce ora, disteso.

Avrei voluto sussurrargli: «Ascolta:  
io t'ho rubato qualche giorno appena!»  
Ma sì! per fin la tomba era sepolta!

E la Montagna Calva, con la lena  
continua del suo polso indifferente,  
sperdeva in aria un alito di rena;

pioveva giù le sue ceneri lente:  
male che segue lento la sua sorte,  
quand'anche il cuore donde uscì, si pente:

pioveva giù le sue ceneri morte:  
male che avanza al triste odio che fu:  
male che mena strazio oltre la morte,  
quando quel cuore non palpita più.

## VI

Diceva: – Avete tra la notte e il vento  
un lumicino d'anima che brilla  
per gli altri e voi, ma ch'ad un soffio è spento.

Avete, dentro, qualche calda stilla  
di sangue, che, per nulla, ecco, agghiacciato  
vi serra il cuore e ferma la pupilla.

E prevenite il turbine del fato!?  
La vita che spengesti, si freddava,  
tu lo vedi, da sé, senza il tuo fiato...

O negro, soffia sopra la mia lava! –

## L'AGRIFOGLIO

Sul limitare, tra la casa e l'orto  
dove son brulli gli alberi, te voglio,  
che vi verdeggi dopo ch'io sia morto,  
sempre, agrifoglio.

Lauro spinoso t'ha chiamato il volgo,  
che sempre verde t'ammirò sul monte:  
oh! cola il sangue se un tuo ramo avvolgo  
alla mia fronte!

Tu devi, o lauro, cingere l'esangue  
fronte dei morti! E nella nebbia pigra  
alle tue bacche del color di sangue,  
venga chi migra,

tordo, frosone, zigolo muciatto,  
presso la casa ove né suona il tardo  
passo del vecchio. E vengavi d'appiatto  
l'uomo lombardo,

e del tuo duro legno, alla sua guisa  
foggi cucchiari e mestole; il cucchiare  
con cui la mamma imbecca il bimbo, assisa  
sul limitare.

## L'EDERELLA

Prima che pur la primula, che i crochi,  
che le viole mammole, fiorisci  
tu, qua e là, veronica, coi pochi  
petali lisci.

Su le covette, sotto l'olmo e il pioppo,  
vai serpeggiando, e sfoggi la tua veste  
povera sì, sbiadita sì, ma, troppo,  
vedi, celeste.

Per ogni luogo prodighi, per ogni  
tempo, te stessa, e chiami a te leggiera  
ogni passante per la via, che sogni  
la primavera.

Ti guarda e passa. Tu non sei viola!  
Di sempre sei! Non hai virtù che piaccia!  
La gente passa, e tutti una parola  
gettano: Erbaccia!

Tu non odori, o misera, e non frutti;  
né buona mai ti si credé, né bella  
mai ti si disse, pur tra i piedi a tutti,  
sempre, ederella!

## LA ROSA DELLE SIEPI

Rosa di macchia, t'amo, e tuo fratello  
il biancospino. Per le vie maestre  
quando tra i biancospini un arboscello

vedo, silvestre,

tuo, che fiorisce, io penso che tu saggia  
sorella allora giunta sia tra il branco  
con la merenda, e resti un po', selvaggia,  
nuova, al lor fianco;

resti, ancor molle della tua rugiada,  
al polverone, e così faccia tardi  
mentre con loro a quella lunga strada  
bianca tu guardi;

guardi chi passa nella grande estate:  
la bicicletta tinnula, il gran carro  
tondo di fieno, bimbi, uccelli, il frate  
curvo, il ramarro...

E guardando apri tutti i fiori, e sogni  
di quei passanti con lor ombre nere e  
lasci distratta qualche foglia ad ogni  
fiore cadere.

## CRISANTEMI

Dove sono quelle viole? dove  
la pendice tutta odorata al sole?  
dove, o bianche nuvole erranti, dove  
quelle viole?

Quel rosaio dov'era dunque? dove  
l'orto chiuso tutto ronzii la sera?  
dove, o nero stormo fuggente, dove  
dove dov'era?

Nubi vanno, fuggono stormi, foglie  
passano in un èmpito, via, di pianto:  
tutti i fiori sono ora là: li accoglie

quel camposanto.

Hanno tinte come d'ocasi; e hanno  
un sentore d'opacità notturna,  
lieve; e hanno petali che vedranno,  
urna per urna,

tutto il chiuso; bello così da quando  
vennevi una, dopo aver colte al sole  
tutte, quelle rose, cantarellando,  
quelle viole.

### A GASPARE FINALI

E teco io sono in questo dì che agosto,  
co' tuoi nepoti, all'ombra del lavoro  
tuo, siedì e narri che piantavi arbusto  
l'elce, per loro:

l'elce che spande a molto ciel le rame  
forti, e nel tronco, ove sarebbe il cuore,  
chiude un segreto murmure, uno sciame  
d'api canore.

Anch'io son teco. Son partito all'alba  
dal mio San Mauro. Sotto la rugiada  
era, tra siepi ingombre di vitalba,  
bruna la strada.

E nei cantieri ondavano le messi  
con, sopra, un volo taciturno e nero  
di rondinelle. E c'erano i cipressi  
d'un cimitero.

E un primo raggio balenò dal mare  
sopra i cipressi: e se n'udì lontano  
un pispillìo d'uccelli, un conversare

d'anime, piano

piano. Io seguiva. Ed era fermo e solo,  
che ancor dal cielo non pioveva il caldo,  
nella mia strada, udendo l'usignolo  
piangere a Gualdo.

A Gualdo, solo e fermo ero, press'una  
siepe fiorita, assai grande, assai folta:  
c'era al suo piede il resto d'una bruna  
croce travolta.

E nella siepe si pasceva un mondo  
di coccinelle; e dalla sua fiorita  
sorgeva un gaio strepito, un giocondo  
rombo di vita.

E io seguiva. O forse non conosco  
la mia Romagna, i suoi villaggi, i doppi  
delle sue chiese? Non è quello il Bosco  
grigio tra i pioppi?

Il Bosco chiaro per l'agreste fiera  
di San Lorenzo? di quel dì... Ma sono  
con te, Finali, o nostra mente austera,  
cuore mio buono!

Beviam la gioia dell'albana bionda  
per ciò che più nel forte cuor ti piaccia!  
Ma prima, il viso lascia che nasconda  
tra le tue braccia.

*Messina,*

*15 maggio 1899.*

## A RIPOSO

Vada e riposi, dunque: dimentichi

l'erte fatali che fulminavano  
la terza Italia, ai dì migliori  
montante co' suoi tre colori.

Addio, sull'alba, trotto di cauti  
cavalleggeri; piume, tra gli alberi,  
di bersaglieri; addio brigate,  
immobili, allineate;

che sui fucili curve, gli zaini  
al dosso, avanti guardano, attendono...  
oh! il primo, in un fugace alone,  
baleno e fragor di cannone!

Al suo Bernezzo, verde di pascoli,  
verde di gelsi, torni, ed al tacito  
castello, ov'ora, sole e gravi,  
bisbigliano l'ombre degli avi.

Tra l'armi avite, scabre di ruggine,  
anch'essa antica stia la sua sciabola;  
e il suo cavallo pasca lento,  
e più non interroghi il vento.

Non lui col noto squillo solleciti  
la tromba, o chiami col tonfo quadruplo  
e il ringhio, giù di sulla porta,  
la silenziosa sua scorta.

La notte e il giorno lunghi partitegli  
tra lievi sonni, tra piccole opere  
voi ora, querule campane,  
voi galli dall'aie lontane.

E le semente curi, e le floride  
viti rassegni, pampane e grappoli

mirando attento, e poi ritrovi  
le fila dei nitidi bovi;

o poti i rari rosai che recano  
pii chi le prime rose chi l'ultime,  
o legghi i crisantemi e i cespi  
de' glauchi garofani crespi:

e al focolare vecchio dove ardono,  
adagio, i ciocchi di vecchie roveri,  
attuti, immobile al suo canto,  
la doglia dell'omero franto;

o dorma al lene fruscio del garrulo  
rivo, che pure, dopo una torbida  
acquata, va col tuon, tra i sassi,  
di truppa infinita che passi...

Poi dorma il sonno più forte, l'ultimo:  
serenamente; poi ch'egli l'ultimo  
dei sonni, forte, non più forte,  
lo sa; la conosce la morte:

poi ch'egli cadde già per l'Italia,  
poi ch'egli visse tra noi già martire!  
Fosse ora morto di ferite,  
oh! dava alla Patria due vite!

Due vite hai dato. Due per il giovane  
suo tricolore, tu coi cadaveri  
già bilanciato sulla fossa  
di calce a non farti più ch'ossa!

Ma, quando il giorno verrà che vindice  
quel tricolore s'alzi e si svincoli,  
o esperto di risurrezione,  
risorgi! Ed accorri al cannone.

Sonò l'attenti già per la carica...  
sprizzan fuor aspre tutte le sciabole.  
Cavalli e cavalieri ansando  
già fremono in cuore il comando.

Devi, il comando, ruggirlo, o reduce  
dalla Campagna Rossa, tu al turbine!  
sei tu, sei tu, che atteso hai troppo,  
che devi tonare: galoppo –

MARCH'... Ed avanti tutti coll'èmpito  
tanti anni dòmo, tutti con l'ululo  
tanti anni chiuso in faccia al mondo...  
a fondo, ricòrdati, a fondo!

*Novembre*

*del 1909.*

## ALLA COMETA DI HALLEY

### I

O tu, stella randagia, astro disperso,  
che forse cerchi, nel tuo folle andare,  
la porta onde fuggir dall'universo!

Le stelle, quando la tua face appare,  
impallidiscono; ansa nei pianeti  
l'intimo fuoco, alto s'impenna il mare.

Escono le sibille dai segreti  
antri d'Uràno. In riva dei canali  
di Marte, in pianto, passano i profeti.

Pieno di pianto è il cielo de' mortali  
figli del Sole; e sangue rosso piove  
nella penombra, a man a man che sali,  
degli astri attorno al semispento Giove.

## II

O tu, ricordi questa terra nera?  
Volgono appena otto anni tuoi, da quando  
tu lo vedesti, in una cupa sera,

un della Terra. Andava solo, errando,  
senza speranza, col bordone in mano,  
ma senza meta, dalla patria in bando

e da sé stesso: e nel cammin suo vano  
ei s'arrestava, mentre l'ombra queta  
calava, udendo un mesto suon lontano.

E dagli abissi uscita allor, Cometa,  
tu fiammeggiavi lunga all'orizzonte.

Udiva il suon lontano di compieta,

che par che pianga. E lo toccasti in fronte.

## III

Le stelle impallidirono. Non v'era  
altro che te nel cupo cielo esangue  
che tu sferzavi con la tua criniera.

Tu tra i pianeti e i Soli, eri com'angue  
che uccide e passa. A questa nera Terra  
dicevi il tristo ribollir del sangue,

l'ombre vaganti, i gridi da sotterra,  
tutti gli affanni, tutte le sventure,  
tutti i delitti: incendi, stragi, guerra.

All'uomo, dietro le montagne oscure  
e gl'irti rocchi, tu mostravi un luogo:  
la sua città. Razzavi come scure

e fumigavi lenta come un rogo.

#### IV

Egli guardò. Non vide che una selva  
oscura, e sopra il sonno delle genti  
del mondo reo sentì latrar la belva.

Vide l'abisso con racchiusi i venti,  
le fiamme e il gelo, e la perpetua romba  
delle grandi acque, e lo stridor dei denti.

Udì l'alto silenzio che rimbomba  
eternamente; e il lume del sentiero  
scorse, ch'è tra le stelle e la gran tomba.

Egli era il peregrino del Mistero.  
E tu la morte gli accennasti, ed esso  
la vide, e l'abbracciò col suo pensiero,  
e sì l'uccise nel potente amplesso.

#### V

Ma tu sdegnosa ti spargevi avanti,  
torva Cometa, in un diluvio rosso  
le miche accese d'altri mondi infranti.

Dante era l'uomo. E tu dicevi: – Io posso  
spezzarti, o Terra. E niuno saprà mai  
che v'era un globo, ora da me percosso,  
nei freddi cieli. Ti disperderai  
come una grigia nuvola d'incenso,  
o nera Terra! E tu, Ombra, che stai? –

Stava. Egli solo nello spazio immenso  
stava a te contro, a guardia degli umani,  
astro di morte. – Io mi son un che penso –  
egli diceva – e sempre è il mio domani –.

## VI

Tu gli solcasti della tua minaccia  
la dura fronte; e il pensator terreno  
le mani aperse ed allargò le braccia.

E immobilmente ascese tra il baleno  
delle tue scheggie, ascese senza fine,  
come in un plenilunio sereno.

Gli si frangean, col croscio di ruine,  
bolidi intorno; in polvere lucente  
ridotto il cosmo gli piovea sul crine.

Negli occhi aperti, accese appena e spente,  
morian le stelle. E Dante fu nessuno.  
Terra non più, Cielo non più, ma il Niente.

Il Niente o il Tutto: un raggio, un punto, l'Uno.

*Gennaio*

1910.

## AD UNA RÒCCA

Chi te, non grave scettro, bello, aureo,  
diritto, col tuo boccio colmo,  
tessé di bionda paglia e di porpora,  
nell'aia, all'ombra del grande olmo;

nei mesti giorni, che arrugginiscono  
le foglie, e il sole già si vela;  
che insegna e fregio fóssi sul candido  
corredo e l'odorosa tela?

Nei giorni dolci, che i bovi e gli uomini  
e il sole, alfine un po', riposa;  
per esulante vergine, o vergine  
giungente nuova all'uscio sposa,

chi te, già prima, solingo e tacito,  
traendo la sorriso bocca,  
formò di curve lucide gretole  
sul gambo d'avellano, o ròcca?

Te fece in una rupe d'un'isola,  
solingo oh! sì, tacito oh! come,  
uno chiamato sempre per numero,  
un prigioniero senza nome,

ne' suoi brevi ozi, quando gli attoniti  
occhi velava la sua pena,  
e come un lungo serpe all'immemore  
dormiva ai piedi la catena.

Oh! aie bianche nel plenilunio,  
spiranti vecchio odor di grano!  
Oh! rare e grandi fiere del prossimo  
villaggio, allor così lontano!

Oh! pioppi ed olmi, donde al crepuscolo  
si sfoglia e guarda, e si stornella,  
mentre apparisce la prima ed ultima  
del cielo, l'aurea stella bella!

Dal raggio rotto tra i ferri il misero  
dannato declinava gli occhi,  
e te, lavoro solo suo libero,  
si rivedeva sui ginocchi;

e riprendeva le paglie e i tenui  
tuoï fili ripensando i grilli  
del focolare striduli e il fremere  
de' turbinosi verticilli...

Filano. Ancora filano. Filano

ancora, al fuoco, quelle donne,  
o ròcca, ad altre ròcche. Le vergini  
son ora madri e bianche nonne.

Nessuna l'uomo sa più che ad essere  
né esser più l'uomo condanna;  
né quella, ch'eri per lei, che inconscia  
là fila ad una vecchia canna.

*30 luglio 1910.*

## CHAVEZ

Cercano ancora... Cercano tra i venti  
randagi, in mezzo alle selvaggie strette,  
su scrosciare di valanghe e di torrenti;

cercano ancora, l'ultime vedette,  
rapide trasvolando per le gole,  
placide roteando sulle vette,

lungo il confine, immenso azzurro, sole  
tra l'aria e il vuoto, tra la terra e il sole.

Hanno sognato forse nella notte!  
Battono l'ala contro la parete  
dei borri, presso l'orlo delle grotte.

Ad ogni tonfo che l'eco ripete,  
sbalzano su, guardando fise in fondo  
dei cupi abissi, guardando inquiete  
subito in cielo; con orror profondo  
solcano a sghembo, spaurite, il Gondo:

hanno esplorato i monti, hanno gridato  
alle montagne; con insonne cuore  
mirano il cielo immobile e stellato:

palpitano alle raffiche sonore,  
tremano d'una nuvola, d'un tuono  
ch'a un tratto scoppia e lungamente muore;

posate ognuna sur un irto cono  
mirano gli astri, se ne venga un suono...

se ancora appaia, cresca agli occhi, e passi  
forte rombando, un essere terreno...  
colui che ascende ma strisciando ai sassi,

colui che sogna e non è mai sereno,  
colui che pensa, ma non vola, brutto  
dannato al suolo dove rode il freno;

che in cielo, un dì, mirabilmente muto  
passar fu visto, come Dio, seduto!

un uomo! l'uomo alato! che discese  
e che sparì. Dietro le roccie nere,  
ei discendea con le grandi ali tese

simile al sole delle fiammee sere,  
simile al sole che si trascolora,  
quanto al salire, tanto nel cadere.

Ebbe l'ocaso; quando avrà l'aurora?...  
Cercano, le vedette ultime, ancora.

Aquile, no! Non lo vedrete. Ancora  
egli discende e nell'orecchio il gelo  
ha di quel soffio e il rombo di quell'ora.

Aquile, no! Non più raffrena anelo  
il suo remeggio, più non chiude l'ale  
poi ch'una volta le distese in cielo.

Discende ancora con un volo eguale,

discende sempre, calmo ed immortale.

Che forre e gole e vortici e spavento  
di precipizi e giganteggiar d'erte  
roccie e improvvisi sibili di vento!

O voi delle altitudini deserte,  
aquile dei ghiacciai, delle morene,  
ei va con l'ale eternamente aperte,

va per le solitudini serene,  
fuor della terra, o aquile terrene!

fuor della terra che notturne a prova  
serrate, come preda da voi morsa,  
tra i fieri artigli, a che più non si muova;

eppur si muove, e corre, e nella corsa  
v'aggira e porta e al sole riconduce;  
mentre lontana splende la Grande Orsa,

splende Orione, Aldebaran, Polluce...  
Ma ci discende nella pura luce.

Discende? Ascende! Aquile, gli occhi aprite  
avvezzi al sole che gli spazi invade,  
alle stelle remote ed infinite!

Là, sulle incerte nebulose rade,  
là, sull'immensità che gli s'invola  
di sotto, là, su l'alto cielo ei cade.

Cade, con la sua grande anima sola  
sempre salendo. Ed ora sì, che vola!

*Bologna,*

*novembre 1910.*

**ABBA**

T'erano attorno lievi le vergini  
sorelle, navicelle che sfiorano  
    volando questo mar crudele:  
        ne udivi frusciare le vele;

schioccar le vele bianche, le sartie  
ronzar ne udivi lucide, ed esili  
    lor voci. – O tardamente accorto,  
        sei giunto – dicevano: – è il porto! –

Udivi queti bisbigli e queruli  
lagni interrotti, come di passeri  
    dèsti d'un subito nel colmo  
        dell'umida notte su l'olmo.

– Chiedi. Ove sono? Ma sei nell'isola –  
dalle ondulanti cimbe le vergini  
    ti sussurravano soavi:  
        – che in mezzo del mare sognavi;

dove la veste vieta si spogliano  
e il fuggitivo sembiante, e lavano  
    nell'onda azzurra che ti culla  
        già, l'anima loro fanciulla,

ch'emerger nuda semplice libera,  
monda di mali, tersa di lacrime,  
    sì che nell'isola, per dono  
        del cielo, risóno chi sono:

fanciulli; eterni fanciulli, ch'amano  
quello che andando gli uomini lasciano  
    cadere, e il mezzo più che il tutto,  
        e il fiore più tanto che il frutto:

vanno cantando, cantano, ed amano

la dolce vita, ch'ilari donano  
al lor amor così novella,  
sì pronti, per ciò che sì bella.

Quivi poi l'arme trovano, d'ellera  
fiorite, e l'arpe ch'orna il Sol aureo,  
tessuto lì tra corda e corda  
dal ragno che l'inno ricorda –.

Sciacquava il mare cerulo, assiduo,  
sommesso, come cuore; e sul margine,  
velato da un oblio canoro,  
splendeano gli asfodeli d'oro.

– O gran fanciullo – ti ripetevano  
con dolci intorno voci le vergini,  
– è il porto! il porto! il porto! vedi  
nei prati gli eroi con gli aedi:

fanciulli eterni! vedi ch'è l'isola  
degli immortali! Va dove dicono  
ch'erra la grande ombra d'Achille,  
e, rossi, in un nuvolo, i Mille! –

*Novembre 1910.*

## INNI

### A GIORGIO NAVARCO ELLENICO

#### I

Stridé la catena  
dell'ancore gravi,  
cantò la sirena  
su l'agili navi,  
fremea di plauso il Pireo.

Pareva dal colle Eretteo  
nell'etere un'ombra sfumare  
(di dea?):  
su l'asta le ardea  
la stella polare.

Già lungi dal lido  
muggivano l'onde;  
sonava quel grido  
qual urto di fronde  
nel bosco, ad un ampio alitare.  
Tra il cupo tumulto del mare  
pareva d'un popolo d'anime,  
vano,  
quel plauso lontano  
da' mondi lontani.

Allora si volse il navarco,  
si volse a quel morto sussurro:  
e vide diritta nell'arco  
del fulgido azzurro,  
coi piedi su l'arce fatata,  
col capo nell'ombra serena,  
l'immagine astata  
di Pallade Athena.

## II

E il Mare gli disse: – Chi sei,  
navarco? germoglio di dèi?  
o, se uomo caduco t'è padre,  
qual nome gli dà la tua madre?  
Non forse egli è Neocle? Ché, senti:  
dormivo cullato dai venti;  
né so dove guidi le ignote triere  
che sotto le stelle sobbalzano nere.

Stolarco! qual satrapa insidii,  
che all'ancora sta co' suoi Lydii?  
qual Ione, sul fil della lama,  
le prore nottivaghe chiama?  
qual inno v'udranno cantare  
nell'alba le rupi sul mare?  
qual inno embaterio, cui l'eco risponda,  
squillando le tibie tra il rullo dell'onda?

Dovunque tu vada, chiunque tu sia,  
va dentro la notte, tu sai la tua via,  
all'alba, alla morte, alla gloria: sei re!  
Caduta? Servaggio? Fu voce non vera,  
fu sogno d'infermi. L'acropoli è intera!  
Le navi di Mycale io porto su me! –

## AD ANTONIO FRATTI

### I

Era sui culmini, o forte,  
era l'aurora sul monte,  
quando, quel giorno, la fronte  
    volgesti alla luce lontana?  
era, tra i cantici della diana,  
    l'aurora... o la morte?

Chi discendeva a quell'ora  
per le boscaglie di querci  
col calpestio d'un esercito  
    grande sopra aride frondi?  
chi salutarono i rombi profondi?  
    la morte... o l'aurora?

Ché tu sapevi dal vate Acarnane,  
    la sorte qual era.

Egli gittò nelle sacre fontane  
la pietra sua nera.  
Disse: – Adornatevi, eroi;  
cingete ai capelli le bende!  
ché con l’aurora tra voi  
la morte dimane discende –.

## II

Ma non venivi, io ricordo,  
da Lacedemone cava  
tu; né tuoi figli ora lava  
l’Eurota sonante di canne,  
e non li bea nelle nove capanne  
l’arguto eptacordo.

Né tu da Tespie o da Cirra,  
né dalla ricca Corinto;  
dove l’etère dal cinto  
leggiadro hanno i mille lavacri:  
mille fanciulle vi bruciano lacrime  
bionde di mirra.

Te questo lido mandava, ch’Esperio  
fu detto; e la gente  
ch’ospite accolse i penati e l’imperio  
di Roma morente.

Ché se uno squillo si senta  
passar su Romagna la forte,  
tutti d’un cuore s’avventano  
tumultuando alla morte.

## III

Oh! non da Sparta la possa,  
né tu la voglia pugnace,  
né l’ubbidire che tace

tra sé venerando il destino,  
né tu da Sparta l'avesti, o latino,  
la clamide rossa.

So che al fuggevole Alfeo,  
Sparta, e nei borri d'Itome  
rossi passavano, come  
ruscelli di sangue, i guerrieri  
tuoi, su le tibie intonando embateri  
del vecchio Tirteo.

Ma più vivaci, strie lunghe di fuoco,  
gittò le sue turbe  
fulvo un eroe, perseguendo nel fioco  
crepuscolo l'Urbe...  
Ciò fu nei tempi che ai monti  
stridevano ancor le Chimere,  
quando nei foschi tramonti  
Centauri calavano a bere...

#### IV

Altri, altri tempi, che prischi  
chiama lo stanco sorriso  
nostro! Egli dorme in un'isola,  
immemore di cavalcate:  
dorme, ed intorno la stridula estate  
riempie i lentischi.

Dorme. Ma come, o guerrieri,  
come l'udiste la voce  
sua, così dolce e feroce,  
gridare: «Qui, figli, si muore»?  
Fratti, qual vita viveva il tuo cuore  
cui oggi fu l'ieri?

Fratti, se morti non erano i morti

per l'alto tuo cuore,  
anche tu vivi. Non muoiono i forti  
già, come si muore.  
Altri si piega e distende,  
ma in piedi altri resta e dimora,  
come una statua che accende  
nel bronzo perenne l'aurora.

## PACE!

### I

Fratelli, venite, v'imploro,  
venite nel funebre chiuso.  
L'udite d'un rauco lavoro  
l'anelito vasto e confuso?..  
Becchini che scavano... È rossa  
la luce di fiaccole ch'erra  
nell'ombra; e ben grande è la fossa  
che s'apre annerando sotterra;  
ben molti son là su le bare,  
là muti tra il rauco anelare,  
che aspettano in fila... Ribelli?  
Guardate, o fratelli!

Così pazienti là, sopra  
le bare! che aspettano muti  
di scendere, al fin di quell'opra,  
là dove non sieno veduti  
mai più! Come forti le braccia  
pur ieri, e gagliardi i ginocchi!  
Ma ieri era in lor la minaccia  
tra i denti, la guerra negli occhi,  
più nulla nei cuori, più nulla!  
nemmeno la povera culla  
gemente lontano... Ribelli?

Guardate, o fratelli!

Dietro le palpebre, all'ombra,  
dormono gli occhi, che ingombra  
l'oblio, che stupisce il mistero;  
ma sul pallore del viso  
vigila un fioco sorriso  
qual lampada in un cimitero;  
ma dalla fila pugnace,  
ma dai ribelli (oh! ribelli!)  
s'alza un bisbiglio, ch'è grido!

Fratelli!

una parola sorridono:

PACE!

## II

Chi spira nei giovani fieri  
quel soffio di voce sì pia?  
nel tremulo vecchio che ieri...  
cessò di tremare per via?  
nell'umile donna che ancora...  
l'aspettano i figli col pane?  
nei bimbi... destati all'aurora  
da suon di mortai, di campane,  
da grida di festa?... Chi spira,  
fratelli, a quel pianto, a quell'ira  
quel grido sì fievole e forte?  
Fratelli, la Morte.

È fremito pallido e grave  
sì come il sussurro soletto  
di suora che mormori l'Avemaria  
presso un tacito letto;  
è romba d'ignote campane  
che cullano il mondo che dorme,

lontane nell'aria e sì piane  
che appena vi lasciano l'orme;  
un impaziente nitrito  
che trema nel cielo infinito;  
un urlo improvviso alle porte,  
la voce tua, Morte!

Ella, o da presso ci parli  
col rodìo lieve de' tarli  
notturni, o col bronzo dal cielo,  
dice: «O mortali! mortali!  
ch'al ventilare dell'ali  
mie, rabbrividite di gelo:  
ciò che un istante in me tace,  
tace per sempre. In cammino  
per la caligine sola,  
Caino,  
tu non l'udrai la parola  
di pace

### III

mai più!» Così dice sommessa,  
ma udita: da lei chi lontano?  
non vista... Oh! vedetela! è dessa  
che brilla su l'ermo vulcano,  
che il cielo coi fulmini accende,  
che rode all'abisso i pilastri,  
che mugge nei mari, che pende  
lassù taciturna dagli astri...  
Lasciate alla Morte la guerra!  
Voi, dite su l'umile terra:  
«S'io pur fui cattivo, sii buono  
tu dunque! perdono!»

Lasciate alla Morte la messe

degli uomini! O popolo umano,  
nei campi che il fato ti elesse,  
tu mieti pensoso il tuo grano!  
Non sangue, non lagrime! Il sangue  
lasciatelo nelle sue vene!  
Schiudete la carcere esangue,  
sciogliete le ignave catene!  
Lasciate la morte alla Morte!  
Voi stando su l'orride porte  
gridate: «Tu sei ciò ch'io sono!  
fratello, io perdono!»

Astro del fato, cometa  
ch'erri nell'ombra inquieta  
cercando la fragile terra,  
astro, l'arrivi, e pur, muto,  
senti che n'esce l'acuto  
bramire degli uomini in guerra:  
passi in un attimo, o face  
dell'infinito; sei lunge;  
quando nei ceruli spazi  
ti giunge  
l'ululo d'odi non sazi:  
poi... pace!

## MANLIO

### I

S'è udito un singulto a Caprera.  
Tra i turbini è sola la tomba.  
Ma nella notturna bufera  
si levano squilli di tromba.

S'è udito a Caprera un singulto  
dal cuor della tomba. E dai mari

s'avanza con ampio tumulto  
la Tavola rossa dei Pari.

Là, candidi sopra i frangenti, i  
cavalli s'impennano ai venti  
davanti Caprera.

## II

I Mille! I suoi Mille a Caprera!  
La tomba circondano gravi.  
– Oh!... dove? Nell'Africa nera,  
frangendo catene di schiavi?...

O sotto gli olivi di Creta,  
cercando le mandre disperse?...  
Tra il mare e gli sproni dell'Eta,  
nell'ombra dei dardi di Serse?...

Che mai ne rimane sul lido  
deserto? qual vindice grido?  
qual grande bandiera? –

## III

S'è udito un singulto a Caprera.  
– In mezzo alla tenebra sola?  
sopr'una torpediniera  
pugnace, nell'acque di Pola?...

Su l'Alpi? fanciullo gigante  
coi Mille più grandi dei primi?  
ponendoti ai piedi di Dante,  
vessillo di Calatafimi?...

O infine con lui rivedeste  
la tumultuante Trieste,  
fratelli Bandiera? –

#### IV

Portatelo, o mari, a Caprera.  
Se intatto è dal ferro de' prodi,  
oh! creda l'eroe, che non v'era  
più ferro nel mondo e più odi!

Oh! creda che sopra la terra  
cadesse, com'egli sognava,  
di mano alle genti la guerra,  
siccome a Caino la clava!

e senta, or che il marmo si schiude,  
soffiar su le ceneri nude  
la nuova grand'Era!

#### V

Lasciate il suo sogno a Caprera!  
lasciate il suo sogno alla tomba!  
Dileguino nella bufera  
quei funebri squilli di tromba!

Ch'EI sogni che l'uomo, più prono,  
più forte, per l'umile via,  
sì, dice alla Morte, Tuo sono!  
non dice alla Morte, Sei mia!

e semina avanti il suo verno,  
cadendo sul vomero eterno,  
la sua primavera.

#### VI

O Manlio, che torni a Caprera  
da sola una guerra – la vita –  
o Manlio, ti preme leggiera  
la terra d'Anita e Rosita!

La fossa vicino alle fosse  
ti scavino a' piedi del colle  
col rastro col quale Egli mosse  
guerriero le placide zolle!

Fioriscano teco i gerani  
piantati da quelle sue mani,  
venendo la sera!

## IL RITORNO DI COLOMBO

### I

TERRA!... notturna, d'un tratto,  
bandì dalle coffe una voce.  
Vesti il mantello scarlatto,  
solleva il vessillo e la croce,  
tu che mettesti la prora  
nel pallido occaso, e l'aurora  
seguì la tua scia!

Guarda: fu ieri: una canna  
nuotava sul mare profondo:  
oggi si cullano in panna  
le navi su l'orlo d'un mondo.  
Sorgi, Colombo: l'aurora  
nel grande vestibolo indora  
la Santa Maria.

Scendi, o venuto col sole,  
recando le sacre parole;  
lascia la tolda cui lungo la via  
brillarono incognite stelle;  
vieni... – Oh! non è la tua Santa Maria!  
non sono le tre caravelle!...

### II

TERRA!... Fu lunga la notte,  
la notte fu scura e divina;  
quando, tirate le scotte,  
cantarono salve regina  
gli esuli figli dell'Eva,  
cui tutto all'intorno diceva:  
Domani! Domani!

Sotto le stelle, già rare,  
fissavi la tenebra, o *Loco!*  
Su l'anelare del mare  
vedevi tu il guizzo d'un fuoco...  
Era il tuo mondo che pace  
chiedeva agitando una face  
con l'onde, sue mani.

Ora, non anche s'è stinta  
la tenebra, e di su la Pinta  
s'alza la voce... I due generi umani  
s'incontrano sotto le stelle...  
terra... – Oh! non è, non è più Guanahani!  
non sono le tre caravelle!

### III

TERRA!... – Sì, terra, sì. Tristo  
risveglio! Dormivi: da secoli,  
o portatore del Cristo,  
dormivi; e giungeva a te l'eco  
d'armi e di sferze; a te, presso  
la tomba, il lor pianto sommesso  
piangeano gli schiavi.

Esule cenere muta,  
non questo è l'arrivo: è il ritorno!  
Dietro la poppa battuta

dall'onde, è la sera d'un giorno...  
esule cenere mesta,  
del giorno latino! Ed è questa  
la terra degli avi,  
vecchia! È la notte del giorno  
latino; è il fatale ritorno.  
Quelle che stanche affaticano i cavi  
là, sotto le solite stelle,  
sono... d'acciaio?... le solite navi;  
non sono le tre caravelle!

## ANDRÉE

### I

No, no. La voce che giungea per l'aria  
fosca, da terra, come gridi umani,  
era lo strillo della procellaria,  
ch'ama li scogli soli, gli uragani  
inascoltati. O forse (era di bimbi  
quasi un guaire?), o forse di gabbiani.  
Un suono s'alza qua e là di limbi  
queruli nell'estrema ombra incaccessa:  
sono i gabbiani; dicono. O colimbi  
forse? o la skua? Forse la skua. Quand'essa  
svola sui ghiacci, esce da mille nidi  
un pianto acuto; ché, con lei, s'appressa  
la morte. O vani, muti, intimi gridi  
tuoi, del tuo cuore...? Udiva anche il gabbiere,  
e nell'orecchio del gabbier tu fidi.  
Sì: ma fu certo rombo di scogliere,  
crollo di rupi, urlo di vento, affanno

d'ancor lontane, pure in via, bufere,  
il mare, il cielo, o navichier normanno:

## II

non era Andrée. Centauro alla cui corsa  
la nube è fango e il vano vento è suolo,  
volava Andrée, di là della Grande Orsa.

E l'alche prima videro il suo volo;  
poi più nessuno; sì che al fin non c'era  
che il suo gran cuore che battea sul polo.

Però ch'ei giunse al lembo della sera,  
e su l'immoto culmine polare  
stette, come su rupe aquila nera.

Ardea la stella pendula del mare,  
lampada eterna, sopra la sua testa,  
e pareva nell'alta ombra oscillare.

Vide in suo cuore fissi egli, da questa  
onda e da quella d'ogni mar selvaggio,  
di tra la calma, di tra la tempesta,

oh! mille e mille e mille occhi, nel raggio  
che ardeva a lui sul capo; ed in un punto,  
a quelli occhi che vide in un miraggio

subito, immenso, annunziò: Son giunto!

## III

Allor, sott'esso, grave sonò l'inno  
degli'iperborei sacri cigni: un lento  
interrotto, d'ignote arpe tintinno;

un rintocco lontano, ermo tra il vento,  
di campane, un serrarsi arduo di porte

grandi, con chiaro clangere d'argento.

Né mai quel canto risonò più forte  
e più soave. Dissero che intorno  
sola, pura, infinita era la morte.

E venne, all'uomo alato, odio del giorno  
che sorge e cade, venne odio del vano  
andare ch'ama il garrulo ritorno.

Egli era in alto, al colmo: era l'umano  
fato a' suoi piedi. Andrée si sentì solo,  
si sentì grande, si sentì sovrano,

Dio! Già moriva l'inno dello stuolo  
sacro in un canto tremulo di tromba.  
Poi fu silenzio. L'astro ardea sul polo,  
come solinga lampada di tomba.

## AL RE UMBERTO

### I

In piedi, sei morto, tra i suoni  
dell'inno a cui bene si muore:  
in piedi: con palpiti buoni  
nel cuore, colpito nel cuore:

tra grida più fiere che squilli,  
di *Viva!* sei morto: ed al vento  
tra gli altri cognati vessilli  
batteva il vessillo di Trento:

sul campo; nell'ultima sera  
guardando, tra i fremiti lieti,  
che cosa, o Re morto? Una schiera  
di giovani atleti.

## II

Sul campo, sei morto, una mano  
levando alla fronte severa,  
vedendo da presso e lontano,  
vedendo, nell'ultima sera,  
  
nell'ultimo istante, con gli occhi  
guizzanti una luce corusca  
di lance d'ulani, con gli occhi  
velati dall'ombra di Busca,  
  
vedendo – là tra la minaccia  
del nembo luceva una stella –  
sei morto vedendoti in faccia  
l'Italia novella...

## III

Viveva l'Italia novella,  
viveva! E tu, Sire canuto,  
vedendo ch'ell'era assai bella,  
levavi la mano al saluto:  
  
levavi al saluto la mano,  
scoprendoti il cuore... Nel cuore  
te un uomo – non era un ulano –  
trafisse... oh! il Quadrato che muore  
  
per te!... Il gran mare ha il suo fondo:  
Re morto, tu eri mortale:  
chi grande nel mondo?... Nel mondo,  
di grande, c'è il Male!

## IV

C'è il Male che piange, che prega,  
c'ha freddo, ch'ha fame; e quel Male  
che accusa il fratello e rinnega

la madre, quel Male ch'è male.

Il Male è sol quello che ride  
d'un lugubre riso di folle;  
il Male è sol quello che uccide,  
che temprà di sangue le zolle,  
le zolle che poi gli empiranno  
la bocca, al Caino... ed esangue  
poi sente in eterno che sanno  
l'amaro del sangue.

## V

Il Male è più grande di Dio!  
Dio scende; ma l'uomo l'infrange;  
Dio passa, Dio dice: «Son io  
che piango in ogni uomo che piange!»;

ma presso il banchetto di vita  
c'è un pianto che ancora non varia,  
ma sordo trapassa il levita  
vicino al Gesù di Samaria;

ma niuno, nel mondo delle ire,  
di fronte al comune destino,  
niuno ama piuttosto morire  
Gesù, che Longino.

## VI

Oh! il Male! bramito di belva  
che in fondo al suo essere cupo  
ravvisa l'antica sua selva,  
ravvisa il nativo dirupo;

e fiuta, la belva; e già crede  
che sia l'avvenire che odora

nell'ombra; e d'un lancio si vede  
postato all'agguato d'allora;

e l'ali vuol mettere e tenta  
l'abisso dei cieli, la fiera;  
e mostro, con l'ali, diventa,  
Vampiro e Chimera...

## VII

Tu Re, non vedesti. Con gli occhi  
guizzanti una luce corusca  
di lance d'ulani, con gli occhi  
velati dall'ombra di Busca,

con gli occhi sì fieri e sì mesti,  
davanti una giovane schiera  
d'atleti, tu non la vedesti  
la ingorda di sangue Chimera

notturna, che sibila ed alia  
venendo e tornando dai morti...

Tu, Re, salutavi l'Italia  
de' LIBERI E FORTI:

## VIII

l'Italia che vive nel sole,  
che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,  
le marre e le trombe, le scuole  
pensose e i cantieri sonanti:

l'Italia che spera, e s'adopra  
concorde al suo lucido fine,  
che foggia il suo fato, là, sopra  
le incudini delle officine:

l'Italia che già si disserra

nel grande avvenire il suo varco,  
e avanti, sia pace sia guerra,  
San Giorgio o San Marco!

## IX

*Lui*, non lo vedesti: vedevi  
le vite d'Italia al lavoro:  
un grido, FA QUELLO CHE DEVI!  
correva sereno tra loro.

Vedevi le inerti paludi  
domate da squallidi eroi,  
che, come gli eroi su gli scudi,  
sul fieno riportano i suoi...

e lungi in un ultimo mare,  
sott'aspre costellazioni,  
vedevi tre navi lottare  
coi gravi monsoni.

## X

Va, giovane Italia: t'aspetta,  
ti chiama il tuo fato con voce  
d'angoscia. O salute o vendetta,  
s'hai l'aquila antica e la croce,

va, portala! L'aquila vede  
dall'alto la vasta pianura.  
La croce... e tu fanne, alla fede  
degli avi, la spada più pura!

Va, memore Italia, tra i primi  
tu giunta per ultima. Doma,  
costringi, e rialza e redimi!  
va, giovane Roma!

## XI

*Lui...* non lo vedesti. O Re forte,  
nell'anima calma e serena  
nel cuore cui pure la morte  
lasciava due palpiti appena,  
  
*lui*, non lo vedesti; vedevi  
lontano lontano, in un mare  
di ghiacci, tra pallide nevi,  
tra il cenere crepuscolare,  
  
tra sibili sordi di vento,  
tra l'ombra e il silenzio, là, solo,  
vedevi un piroscavo lento  
dirigersi al Polo.

## XII

Va!... all'Ideale la barra!  
Va!... all'Ideale ch'è un punto,  
ch'è un nulla; e la morte lo sbarra;  
ma quando sei giunto... sei giunto!

Va, principe giovane e giovane  
Italia! Nel pelago eterno,  
va, cerca il tuo Polo; va, trova  
nel mondo infinito il tuo perno!

Va, in mezzo alla grigia bufera,  
va, dove s'incontra e s'indora  
con questa che sembra una sera,  
la subita aurora!

## AL DUCA DEGLI ABRUZZI E AI SUOI COMPAGNI

### I

Questo è dall'ombre un ritorno!

Dante Alighieri ha sorriso.  
Noi sedevamo; ed un giorno  
    vi pensammo all'improvviso.  
L'anime nostre oscillare  
    sentivamo come l'ago del magnete,  
tutte cercando inquiete  
    la Stella Polare.

– Là... I tre alberi al cielo,  
come cipressi da tomba,  
puntano. Un mare di gelo  
    la carena serra, e romba.  
Come un addio di lontani,  
    tra le sartie nella notte ulula il vento.  
Mandano un lungo lamento  
    le mute dei cani.

Palpita in alto un'aurora  
verde che sfuma e si dora:  
sale e fiammeggia; discende,  
    si rifugia nel mistero...  
Come all'accenno d'un dito,  
torna, divampa, risplende,  
fatuo fuoco infinito  
    d'infinito cimitero... –

## II

Salvi! L'antica bandiera  
eccola, o reduci, al vento!  
V'è la gramaglia... oh! non v'era  
    là nel vostro attendamento:  
essa non copre e scolora  
    quel vessillo che piantaste e che là solo,  
alla deriva, forse ora  
    già trema sul Polo...

Giovane duca, tu pensi.  
Pensa alle tue visioni!  
Pensa ai tuoi pelaghi immensi,  
dove alzasti i padiglioni.  
Morte e silenzio. Soltanto  
si levava da un'incudine, sonoro,  
ritmico ed ilare, il canto  
del sacro Lavoro.

C'era il Lavoro con voi:  
c'era, o pilota d'eroi,  
anche la fame, l'insonne  
fame, il freddo e la tempesta.  
Vieni! C'è fuoco romano  
qui tra le rotte colonne.  
Scalda l'offesa tua mano  
all'eterna ara di Vesta!

### III

Voci di là della vita  
turbano il sonno latino.  
L'anima sorge stupita  
dalla pietra del cammino!  
Sembra che il campo contuso  
sia da magli smisurati e regolari...  
È il calpestio de' triari  
tuoi, Mario, tuoi, Druso.

Strepito d'oltre la morte  
rompe la notte latina,  
come un precipite e forte  
martellare d'officina.  
Forse è colui che non dorme  
mai, l'eterno Michelangelo che scava

qualche Crepuscolo enorme  
da un blocco di lava.

Voi, pionieri, nell'atrio  
bianco degli uomini, il patrio  
Genio voi certo l'udiste,  
tra il silenzio universale,  
lungi dai giorni e dall'ore,  
solo, né lieto né triste,  
affaticarsi al chiarore  
d'un'aurora boreale.

#### IV

O pionieri... Noi siamo  
l'opre di tutta la terra,  
popolo indomito e gramo,  
come schiavi presi in guerra:  
muta un'angoscia ci doma,  
ché ci raspa sopra il cuore tratto tratto  
l'ugna d'un fiero lupatto  
tuo, lupa di Roma...

Siamo una cupa masnada  
che si rifiuta e si scaccia,  
e che riprende la strada  
col piccone e la bisaccia;  
mentre nel cuore profondo  
che riflette nuove nubi e nuove stelle,  
passano tre caravelle  
che cercano un mondo...

Lo troveremo due volte.  
Tu dalle tenebre folte

dove si muove il Gran Carro,  
tu ci porti una vittoria.  
Eccolo, o duca latino,  
eccolo il pane di farro,  
pane pel nostro cammino,  
gloria! gloria! gloria! gloria!

## A UMBERTO CAGNI

### I

La nostra bandiera  
sta sopra indicibili lande.  
Chi l'ha nell'eterno confitta?  
chi? Stuolo non molto, sì grande.

E ferro non era  
nelle inaccessibili mani:  
aurighi d'alivola slitta,  
tra un rauco anelare di cani,  
parevano un arido volo  
di foglie, che piccolo e solo  
va con la bufera.

### II

Per solidi mari,  
gli aurighi, e tra mobili rupi,  
l'icòre di numi dal gelo  
salvando con pelli di lupi;

le pietre miliari,  
da lega in un turbine a lega,  
contando nel pallido cielo,  
passando da un Alfa a un Omèga,  
là giunsero; e il duce lor biondo

scagliò contro l'erma del mondo  
la lancia d'Autàri.

### III

E su l'acrocòro  
dell'orbe, dov'egli avea vinto,  
eresse una stela; ed il flutto  
del mare fu il sasso del plinto.

Non inno di coro.  
Non c'era coi taciti Ausòni,  
che, in alto, a deriva col Tutto,  
le mute Costellazioni.

Intorno alla stela Boote  
guidò lentamente le ruote  
de' plaustri suoi d'oro.

### IV

O fulgidi eroi,  
ci deste un impero; un impero  
che armenti non pasce, che biade  
non germina; sterile, è vero;

che, semplici eroi,  
quell'oro non ha nelle glebe,  
che giova con ferro di spade  
cambiare e con sangue di plebe,

e sì, con l'onore. È un deserto!  
Ma, popoli, a farlo, il deserto,  
non fummo, là, noi!

### V

Né oro e né terra;  
non altro che gelo e che gloria.

Né d'altri che dei vincitori  
bevesti le vene, o vittoria!

Il forte s'afferra  
col forte. Sceglieste il più forte  
di tutti, voi, giovani cuori:  
perché voi sceglieste la Morte!

Sì, guerra, a chi tutti ci assale,  
che fa più mortale il mortale!

Sì, guerra... alla guerra!

## VI

Fratelli d'Italia!  
là, sola, sui ghiacci, vedete?  
nel giorno sì lungo, che l'alba  
sementa ed il vespero miete,

fratelli d'Italia,  
va; in mezzo alla notte infinita  
che nella sua tenebra scialba  
non ode un singhiozzo di vita,  
va; lenta tra sibili e schianti,  
tra vortici e raffiche, avanti,  
l'Italia, l'Italia!,

## VII

va: tra la raggiera  
d'un fuoco che in cielo trascorre,  
fratelli del mondo, su l'ultima  
pinna dell'ultima torre,

tra l'alba e la sera,  
sta il segno che nelle sue tende  
gremite di pianti e singulti

l'antico uccisore s'arrende;  
ha issato la Terra pugnace,  
segnacolo, o gloria!, di pace  
la nostra bandiera!

## ALLE BATTERIE SICILIANE

### I

Oh! fuoco di folgori! schianto  
di turbini! morte  
di cento e di cento e di cento!  
Singulti di sangue! ruggiti di pianto!  
spavento  
d'abisso!... Tu solo qui, forte?

Nell'alto, nell'alto, nell'alto,  
sul sangue che pesti,  
tra un morto ed un rantolo, in mezzo  
le grida e le salve, la fuga e l'assalto,  
sul pezzo,  
tu, solo, tu ultimo, resti!

Col cuore che t'esce dal petto,  
col cuore che sbalza e ti fugge  
in avanti e ti freme  
là in mezzo, tu stringi il moschetto  
contro un uragano... che rugge  
*insieme! insieme! insieme! insieme!*

### II

Poc'anzi... Silenzio! si marcia  
su Enda-Chidane.  
Nell'ombra dei monti va bruna  
la schiera. L'azzurro del cielo si squarcia.  
La luna

risplende su l'ambe lontane.

Su su, tra gli abissi e le grotte,  
le quattro brigate!  
D'un pallido scroscio di piedi,  
d'un palpito immenso risuona la notte.  
Tu credi,  
pastore, a fragore d'acquate.

Serpeggia sui tetri burroni  
la fila dei muli tra i massi  
del fosco Belàh:  
scintillano a tratti i cannoni,  
tentennano i cofani ai passi:  
*si va! si va! si va! si va!*

### III

I monti son irti di guglie,  
piramidi, con:  
son chiuse da roccie le valli.  
Avanti! Quei punti là, neri... Pattuglie?  
sciacalli?  
Quei gridi... Nemici? leoni?

Dal cielo che fulgido guarda  
quel muto brusìo,  
la Croce del Sud a te brilla...  
Oh! non a tua madre che forse con tarda  
pupilla  
tra gli astri va in cerca di Dio!

Avanti sui neri burroni!  
Quaggiù, tutto ignoto; ed ignote  
le stelle lassù!  
Scintillano a tratti i cannoni,  
tentennan gli affusti e le ruote:

*mai più! mai più! mai più! mai più!*

#### IV

Su l'alba... *In batteria!*... Lunge,  
negli echi d'Entsàs,  
la salva dei Vètterli tuona.  
È il Primo, è Turitto, Turitto che giunge,  
che suona  
la sveglia nel campo dei Ras.

Ma... *Per sezione!*... Confuso  
s'arresta, s'oppressa,  
discende Turitto dal balzo.  
Dall'irta zeriba, dal vigile chiuso,  
di sbalzo,  
ritorna ruggendo l'*ambessa*.

Ritorna l'*ambessa* ferito,  
ruggendo, e sul grosso ripara  
con ululo roco...  
Sui monti un sussulto infinito  
nereggià di Galla e d'Amhara...  
*da destra, foco!... foco!... foco!...*

#### V

Cannoni, cannoni del monte,  
cannoni che il piombo  
scagliate da sopra le nubi,  
da picchi dond'aquile s'alzano pronte  
con subito  
strillo e con subito rombo;  
se i lampi la luce, se i tuoni  
la voce, se il *mai*  
le roccie, se il *sempre* i torrenti  
vi diedero, e l'impeto avete, o cannoni,

dei venti,  
la rigidità de' ghiacciai;

*mitraglia!*... Oh!... Che grida la tromba?  
*alt!* Ascari, *alt!* Fascia gialla,  
*alt!*... Nembo che spazza  
via tutto, un galoppo rimbomba,  
s'approssima il grido dei Galla:  
*ammazza!*... *ammazza!*... *ammazza!* ... *ammazza!*

## VI

Oh! fuoco di folgori! schianto  
di turbini! morte  
di cento e di cento e di cento!  
Singulti di sangue! ruggiti di pianto!  
spavento  
d'abisso!... Tu solo qui, forte?

Qui, solo, artigliere. Qui, donde  
già fosti divelta  
tu, giovine vita. Qui. Salve!  
Non odi qui, vinto, tra suono di ronde e  
di salve  
le donne trillare l'*hellelta*.

Non odi qui l'urlo di guerra;  
qui l'orda dei Galla non vedi  
che viene e t'infrange.  
No, reduce! questa è la terra  
tua, questo è il tuo mare, ch'ai piedi  
tuoi batte e plaude e canta e piange.

## VII

Nell'alto! nell'alto! nell'alto!  
rimani qui, forte,  
tra un morto ed un rantolo, in mezzo

le grida e le salve, la fuga e l'assalto,  
sul pezzo  
ch'hai tratto con te nella morte,  
  
ch'è salvo, ch'è nostro!... Non quelle  
son ambe, di fronte;  
ma è la montagna tua bruna:  
le pendono sopra le note tue stelle;  
la luna  
risplende sul grande Aspromonte.

Italia fu primo quel lido.  
Dal lido che in faccia ti appare,  
l'Italia si noma.  
È sacro quel monte, ed un grido  
ne suona tra l'ansia del mare...  
*a Roma! a Roma! a Roma! a Roma!*

## ALLE «KURSISTKI»

### I

Brevichiomate sorelle,  
api operaie, già sparve  
l'ombra del verno, e già fanno  
l'api il lor miele per quelle  
ch'oggi son torpide larve,  
oggi, ma che voleranno  
domani.

L'ultima neve si scioglie,  
cadono l'ultime piogge,  
l'ultimo tuono si perde  
lungi; e la quercia le foglie  
vecchie abbandona, le roggie  
foglie, sul tenero verde

dei grani.

E dalla terra fiorita  
batte nel cielo un tumulto,  
come un grand'urlo di vita  
dopo un supremo singulto.  
Vive ciò ch'era già morto.  
Voci di su la sua tomba  
squillano cantano rombano...  
Egli è risorto.

## II

Noi per la terra cui resta  
quella, di tante frontiere,  
ch'è tra la terra ed il cielo;  
noi vi cerchiamo: è la festa  
che noi volemmo vedere:  
festa di popoli, sgelo  
di cuori.

E vi troviamo, o sorelle,  
gravi, di là delle porte  
ferree del carcere insonne;  
senza più sole né stelle,  
senza né vita né morte,  
donne d'amore con donne  
d'amori.

Ma la gran voce di gloria  
giunge là dove perdute,  
dopo la vostra vittoria,  
siete con donne perdute.  
Vive ciò ch'era rimorto!  
Voi alle donne tradite  
date tre baci, e voi dite:

«Cristo è risorto!»

### III

Sacri ad un solo lavoro,  
tutti rivolti ad un polo,  
noi ci vediamo, o sorelle;  
come si vedon tra loro,  
sparse in un etere solo,  
le lontanissime stelle  
del cielo.

Noi vi vediamo serene  
muovere al vostro destino,  
lungi, tra lance di sgherri.  
Ladri e omicidi in catene  
fanno lo stesso cammino  
sempre sonante di ferri...  
Lo sgelo...

è cominciato. V'attende  
l'Obi ed il Lena selvaggio.  
Ma, nel passare, a voi scende  
l'inno del grande passaggio.  
Vive ciò ch'era più morto!  
E voi bacciate quei ladri  
miseri. «O figli di madri,  
Cristo è risorto!»

### IV

E noi veniamo con voi,  
lungi, nell'ultima terra,  
oltre inflessibili porte;  
e noi veniamo da voi  
anche, o sorelle, sotterra,  
anche di là della morte e

del nulla.

Polvere e sangue v'ha intrisi  
gli aridi riccioli intorno  
l'esile fronte stupita.  
Sangue e silenzio. Ed i visi  
bianchi aspettare il ritorno  
sembrano, della lor vita  
fanciulla.

Ma nel sepolcro ch'è santo  
senza pur croci e corone,  
giunge a voi, vergini, il canto  
della Risurrezïone.  
Vive sol quello ch'è morto!  
Nostre compagne sepolte,  
noi vi baciamo tre volte:  
Cristo è risorto!

V

Su dalle ceneri, o morte  
vergini! Chiede il perdono  
quei ch'ha percosso ed ucciso,  
ebbro del sibilo forte  
della sua sferza e del tuono  
folgoreggiante d'unisone  
squadre.

Eccoli: or sanno il lor cuore!  
Eccoli: or sanno il lor nome!  
Scendi, o cosacco, di sella.  
Tu non sapevi, uccisore,  
ch'erano fatte pur come  
una tua pura sorella!  
tua madre!

Tu non sapevi... ed or taci.  
Oh! tu non fosti già tu!  
Prendi, uccisore, i tre baci,  
e non uccidere più!  
Vergini, è il brutto ch'è morto!  
E dalla fossa del brutto,  
con un supremo saluto,  
l'uomo è risorto!

## L'ANTICA MADRE

INNO DEGLI STUDENTI CALABRO-SICULI DI MESSINA

### I

Roma, o fratelli, non era.  
Era un'ondosa valle.  
Solo una lupa errabonda  
latrava dall'arce Tarpea:  
l'ombra vagava su l'onda,  
d'un'aquila nera.

Nelle future tre Rome  
rauco tuffavasi il laro.  
Qui su l'ondivaga prora,  
tra il murmure cupo del Faro,  
volto il pilota all'aurora,  
diceva il tuo nome...

Italia, il tuo nome, ch'è grido  
di nembo che scuote le cime!  
che vola e s'immilla!  
Italia, tu eri in quel lido,  
guardata, com'atrio sublime,  
dai cani di Scilla.

ii

Scesi da un ispido monte,

prima ch', o Romolo, arassi,  
sacri ad un fato novello  
    movevano immemori i passi,  
dietro un lor fulvo vitello,  
    stellato la fronte:

messe mietuta dal vento,  
vite lasciate alla vita,  
giovani e vergini caste  
    movevano ad altra fiorita,  
sollecitando con l'aste  
    l'attonito armento.

E giunsero al mare; e per loro  
streperono l'onde interrotte  
    da un nero colosso.

Dormiva nell'ombra il Peloro;  
ma l'Etna solcava la notte  
    d'un vortice rosso.

### III

Gl'Itali stettero, e i bovi  
sparsero ai piedi del monte.  
Stettero i grandi armentari  
    con l'isola grande di fronte,  
con i profondi due mari,  
    coi secoli novi.

Videro là, nelle arene  
della costiera protesa,  
l'orme d'ignoti giganti  
    che stavano, anch'essi, in attesa:  
ed ascoltarono i canti  
    d'ignote Sirene...

Sicilia, dal mare di rosa  
mandavi il giocondo frastuono  
di tibie e di lire:  
e in mezzo alla romba festosa  
giungeva frenetico il suono  
dei Vespri avvenire.

#### IV

– Siculi, dite: che appare,  
là, sopra i vostri tuguri?  
Una città che nel cielo  
s'inalza su candidi muri...  
Tremula un cerulo velo  
sul placido mare.

Una città di portenti,  
edificata di raggi,  
tale che facile il nembo  
vi passi coi suoi carriaggi,  
tale che basti il suo grembo  
per tutte le genti. –

Ed una giovenca ed un toro,  
lontano, alle falde d'un colle,  
tracciavano un solco;  
e tacito a mezzo il lavoro,  
guardando le fumide zolle,  
sognava il bifolco.

#### V

– Itali, dite: che appare  
là su Cariddi e su Scilla?  
Vivido un arco nel cielo  
su pallide nuvole brilla...  
Tremula un livido velo

sul torbido mare.

Atrio sublime, e profondo,  
pieno di lampi e di gridi,  
che con la curva dell'arco  
    congiunge nel cielo i due lidi:  
portico immenso che il varco  
    dischiude ad un mondo! –

E quell'aratore lontano,  
levava sul solco quadrato  
    la stiva ritorta:  
per tre grandi passi in sua mano  
portava l'aratro del fato,  
    lasciando una porta.

## VI

E la giovenca ed il toro,  
nella silvestre colonia,  
mossero un mugghio augurale  
    lasciando la porta Mugonia:  
mugghio, onde il colle di Pale  
    sussultò sonoro.

E su le plaghe latine  
rimbombò un tuono. E l'anelo  
mugghio dal vomere umano  
    sembrò seguitasse nel cielo,  
sempre più cupo, e già vano,  
    ma senza più fine...

Pastori, adornate di fronde  
gli ovili! Appendete alle volte  
    corone di croco!  
Tre volte scendete nell'onde  
dei fiumi! Passate tre volte

le fiamme del fuoco!

## LA PORTA SANTA

### I

Uomo, che quando fievole  
mormori, il mondo t'ode,  
pallido eroe, custode  
dell'alto atrio di Dio;

leva la man dall'opera,  
o immortalmente stanco!  
scingi il grembiul tuo bianco,  
mite schiavo di Dio:

la Porta ancor vaneggi!  
Voglion ancor, le greggi  
meste, passar di là.

### II

O nostro primogenito,  
puro tra i bissi puri,  
le pietre che tu muri  
con la gracile mano,  
nel sepolcreto sembrano  
chiudere i tuoi fratelli  
tutti; con tre suggelli,  
tutto il genere umano.

Solo la bianca Morte  
chiude così le porte,  
che non riaprirà!

### III

Oh! le tue mani tremano!  
Dove sarai tu, quando

un secol nuovo, orando,  
toglierà le tre pietre?

Dove anche noi. Le candide  
culle ch'or vanno e stanno  
tra un canto pio, saranno  
tombe immobili e tetre.

Avanti quella Porta  
chiusa non c'è che morta  
gente; un'ombria che va.

#### IV

O vecchio, è vecchio, al nascere,  
del suo morir futuro  
anche il bambino, puro  
là tra i puri suoi bissi.

Tutti i fratelli tremano  
seguendo te che tremi,  
come su gli orli estremi  
d'invisibili abissi.

Vecchio che in noi t'immilli,  
lasciaci udir gli squilli  
dell'immortalità!

#### V

Di là, di là, risuonano  
chiare le argentee trombe  
che spezzano le tombe  
d'inconcusso granito!

Di là, di là, risuonano  
canti or soavi or gravi;  
ché c'è di là, con gli avi,

qualche bimbo smarrito!

Tutto il di noi che vive  
è ciò che a noi sopravvive:  
tutto è per noi di là!

## VI

Non ci lasciar nell'atrio  
del viver nostro, avanti  
la Porta chiusa, erranti  
come vane parole;

ad aspettar che l'ultima  
gelida e fosca aurora  
chiuda alle genti ancora  
la gran porta del Sole;

quando la Terra nera  
giererà vuota, e ch'era  
Terra, s'ignorerà.

## A VERDI

Per il dì trigesimo dal suo transito

## I

Voi che notturni moveste  
per le strade ancora ombrate;  
ch'or nel vestibolo, al vento  
antelucano, aspettate  
ch'uno v'apra il monumento  
del gran Morto;

voi che da quando le stelle  
pendean bianche su le lande,  
state: qui, sotto una mole  
grave, v'ascosero il Grande;

qui: vedetela nel sole  
ch'è già sorto.

Voi che recaste gli aromi,  
questa è la tomba, se voi  
non cercate che una pietra:  
esso, l'aedo d'eroi,  
sceso qui con la sua cetra,  
non è qui.

## II

Come cercate il vivente  
qui tra i morti? E pur n'udreste,  
s'egli qui fosse, sotterra,  
voci sì dolci e sì meste  
di saluto a questa terra  
della morte!

Ripeterebbe il suo pianto  
ch'è il suo canto dell'amore!  
Un vincitore ch'è vinto:  
altro è la vita? L'amore,  
sì, ma dentro un laberinto  
senza porte!

Voi che recaste gli aromi,  
egli vivrebbe, se fosse  
qui pur sotto questa pietra;  
ma si levò, si riscosse,  
volò via con la sua cetra  
non è qui.

## III

Morto? Ma udite! Ma udite!  
Come impreca! Come implora!

Rugge: qual serpe lo morse?

Geme: qual bacio l'accora?

Ama e soffre; ed altro è forse  
mai la vita?

Morto? Ma udite! Ma udite!

Egli prega ora il suo Dio.

Lungi la vita gli scorse,  
vuole il suo tetto natìo!

Brama e soffre: ed altro è forse  
mai la vita?

Vive, ed è lungi, e ci manda

l'inno dell'anima umana

ch'è in esilio ed in martoro.

Presso un'ignota fiumana

ha sospesa l'arpa d'oro:  
non è qui.

#### IV

Morto? Ma forse l'Italia

dai due mari fu sommersa?

Dove fu l'Etna nevosa,

l'onda ribolle e riversa?

dove stette il Monte Rosa,  
c'è una duna?

O nell'Italia non vive

più che un resto di canuti?

Siedono a qualche cipresso,  
pensano e pregano muti...

Non un letto con appresso  
la sua cuna?

Morto chi suscita i morti,

con un clangor di metallo,

dai silenzi della tomba?...  
Egli sul bianco cavallo  
corse via con la sua tromba:  
non è qui.

## V

Morto? Si muore una volta!  
So che il Fauno primigenio,  
fiero cantava nell'ima  
valle, indulgendo al suo genio,  
quando rossa era ogni cima,  
su, di lava.

Quando l'Italia diserta  
fu dal Vandalo e dall'Unno,  
ei ripeteva il suo canto,  
l'imperituro Vertunno,  
mentre Roma a lui daccanto  
fumigava...

Su innumerevoli roghi,  
sotto infinite rovine,  
arso, oppresso, al flutto, al vento...  
Oh! chi morì senza fine,  
non ha fine, non è spento,  
non è qui.

## VI

Quanto morì!... La zagaglia  
ebbe un giorno alla gorgiera.  
Egli, egli stesso, il Ferruccio,  
in quella cerula sera,  
disse, senza odio né cruccio:  
*Dài a un morto...*

Morto? Né prima né dopo,

mai, Fabrizi Maramaldi!  
Cadde il Ferruccio nel sangue,  
ma si chiamò Garibaldi,  
quando rosso, da quel sangue,  
fu in piè sorto.

Voi che notturni moveste,  
quando le pallide stelle  
rilucean su la rugiada,  
egli, l'eterno ribelle,  
balzò su con la sua spada,  
non è qui.

## VII

Dove?... Sull'Alpi d'Italia!  
Forse il Vecchio è un giovinetto.  
Sale un ghiacciaio; s'arresta  
poi ch'una voce gli ha detto,  
con un grido di tempesta:  
Qui c'è nostro!

Dove?... Sui mari d'Italia!  
Forse è un mozzo, ebbro d'aurora.  
Punta una nave tra cento:  
drizza tra quelle la prora.  
Tra le sartie gli urla il vento:  
Mare nostro!

Dove?... Nel cielo d'Italia!  
Dove?... Chiedetene al Sole!  
Qui non c'è che questa pietra.  
Stare e posare, non vuole:  
balzò su con la sua cetra,  
non è qui.

## VIII

Forse prepara il cammino  
tra la terra e le sue stelle.  
Forse, tra il muto lavoro,  
guarda le ignote fiammelle,  
e già dice: Un dì tra loro  
parleranno!

Forse, più grande, già pensa  
una grande sua parola,  
quella che placa gli ardenti,  
quella che i mesti consola,  
la parola in cui le genti  
s'ameranno!

Voi che sotterra cercate  
l'ultimo Grande d'Italia,  
– era l'ombra, e il giorno è sorto –  
l'ultimo Grande d'Italia,  
io vi grido, non è morto,  
non è qui!

## IL POPE

*imperatore...: il sangue*  
*popolo...*  
*... da oggi non abbiamo più*  
*degli'innocenti lo separa dal suo*  
*Dio vi benedica...*

APONY

G

## I

Piccolo padre, il tuo popolo  
piange! prega che tu vada,  
tu, sino a lui; ché a lui sbarrano

i cosacchi tuoi la strada.  
Piange, e ti supplica: grazia!  
dà, per i suoi figli, il pane!  
no: per i tuoi... che famelici  
hai nelle sue tane.

Piccolo padre, al tuo popolo  
reca tu ciò che consola!  
Passa quel fiume! Il tuo popolo  
nel fango è sino alla gola.  
Esso verrebbe; ma, piccolo  
padre, sai che lo impedisce,  
Zar, la tua legge, nagáika,  
Zar, a sette strisce.

Protettore! Salvatore!  
passa il fiume che rimbomba!  
Scendi, o padre e imperatore!  
va su l'acque alla sua tomba!  
Non sei tu come chi nacque  
dallo Spirito, e che può  
camminar su le grandi acque?...  
Non puoi?... No!

## II

L'acque son rapide e torbide,  
cupo è il fiume, il fiume è grosso.  
Fu per un ferreo diluvio,  
per un uragano rosso.  
Furono lampi di sciabole,  
sibili di sferze, furia  
secca di grandine e folgori,  
come là in Manciuria...

Ma non si trovano laceri

sotto l'unghia dei cavalli,  
i tuoi nemici quei piccoli  
tuoi nemici di là, gialli...  
Erano figli del piccolo  
padre; sono, o Zar, tua cosa!  
C'è qualche cosa di vergine...  
che fa tutto rosa.

Sangue! Sangue! Sangue! Sangue!  
Tu non puoi passare; è troppo!  
Quale uragano di sangue,  
i tuoi Cosacchi al galoppo!  
E poi fuma, bolle... Sciopera  
anche tu! nasconditi!  
Non puoi, no! Ma là... quel Pope...  
Egli, sì!

### III

Chi?... Ma lo chiamano piccolo  
padre. E parla; altro non vuole.  
Corrono le moltitudini  
alle sue dolci parole.  
Parla; ed al santo tuo Sinodo  
dice il tuo Metropolita:  
«Egli bandì la bestemmia!  
Voi l'avete udita».

E chi è dunque?... Lo seguono  
zappatori e duri fabbri.  
Tutti l'odono: appendono  
il lor ànsito ai suoi labbri  
Coi peccatori, coi miseri  
che la lebbra hanno del male,  
egli nei trivii e quadrivii  
mangia il pane e il sale...

Sì, ma passa! Egli sì, passa,  
passa a piedi asciutti il fiume.  
Il suo piede non abbassa  
l'orma su le rosse schiume.  
Non a lui volesti andare,  
Zar di poca fede: ora è  
lui che su l'eterno mare  
viene a te!

#### IV

Dunque chi è, che in un vortice  
rosso ti conduce i morti?  
Vengono gli uomini pallidi,  
tutti nel suo sguardo assorti:  
vengono trasfigurandosi  
nella chiarezza dell'aria,  
vengono donne di Magdala,  
donne di Samaria;  
vengono i bimbi: sui riccioli  
pèsti la sua mano posa.  
Quale sfiorita di petali,  
che la neve tinge in rosa!  
Passano il gorgo inguadabile,  
sangue dal fonte alla foce...  
E chi è dunque? Chi? Guardalo!  
Regge la sua croce.

Egli è il Cristo! il Cristo! il Cristo!  
Caifa il pallio anco s'è scisso.  
Egli è il Cristo! o Zar, il Cristo!  
Tu, tu l'hai ricrocifisso.  
Lava, lava le tue mani!  
Egli a te ritorna; e tu,

o sovrano dei sovrani,  
non sei più!

## AL DIO TERMINE

Termine buono, ch'ora a due bifolchi  
partisci il campo, sì che l'un da mane,  
l'altro da sera, affidi il grano ai solchi;

poi l'uno e l'altro viene a te col pane  
di sua sementa, e con la pia famiglia  
recante i doni, e col tacente cane;

e questi posa sopra te la figlia  
ultima, e quegli il dolce figlio primo,  
l'un che balbetta, l'altra che bisbiglia;

mentre due galli cantano dal fimo,  
dal suo, ciascuno, e ronzano gli sciami  
di due regine su lo stesso timo:

Termine forte, e ch'ora due reami  
dividi, e segni ai popoli, dove ari  
ciascuno e mieta, dove crei, dove ami;

e le lor vite tacito separi,  
tumultuanti, come, occulto in fondo,  
scoglio da sé fa rifluir due mari;

poi l'uno e l'altro viene a te giocondo,  
con gl'inni in cuore, ed offre ogni sua pura  
primizia a te, di ciò che dona al mondo:

Termine santo, che noi, stirpe dura  
d'agricoltori, col vetusto rito  
piantammo a vista dell'età futura;

presso una siepe viva; o tu, che il dito

intendi, il dito che non sa l'oblio,  
verso la nostra siepe di granito;

grida, verso la grande Alpe di Dio,  
con la tua voce onde tonò l'inferno:  
DI LÀ C'È VOSTRO, MA DI QUA C'È MIO!

se, giusta il rito, nascondemmo, al verno  
nostro di lunghi secoli, sotterra,  
semi onde spunta qualche fiore eterno!

se gli odii antichi, se il livor di guerra  
spengemmo in cuore, salutando l'Era  
nuova di pace e buon volere in terra!

se qui mandammo anche una primavera  
sacra, di giovinette anime, rossa,  
sotto una sacra giovine bandiera!

se, giusta il rito, empimmo allor la fossa  
del sangue loro! s'Egli, Egli, ondeggiante,  
Egli ubbidì, lasciandone qui l'ossa...

per base a te, Termine nostro, Dante!

## INNO SECOLARE A MAZZINI

### I

#### I

Cento anni?!... Tu nell'evo eri, degli evi!  
come lontano! Chi poté vederti?  
Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi.

L'Italia era vulcani, era deserti.  
Non c'erano i pensosi uomini aneli.  
C'erano, sì, le oscure selve inerti.

A quando a quando si movean gli steli,  
le foglie, i rami, gli alberi... al passaggio  
d'un improvviso spirito dei cieli.

C'erano i fiumi sonnolenti al raggio  
del sole, incerti, nell'errare al piano,  
dove mai fosse il loro mar selvaggio.

Ed ecco un cupo rimbombar lontano:  
la piena! i massi! i morti neri pini!  
Sereni al piano, ai monti l'uragano.

Sui monti, in alto, c'eri tu, MAZZINI.

## II

In alto eri, per tutto eri, ma eri  
invisibile. Un ramo di cipresso  
avevi in mano, tolto ai cimiteri.

E tu scotevi quella fronda, o Messo  
di Dio, chiamando un Popolo non sorto  
ancor di terra, all'avvenir promesso.

Erravi al lume del pianeta morto,  
tu, pallida ombra. Risplendea silente  
ciò ch'era morto a ciò ch'era rimorto.

E tu cercavi il mondo senza gente,  
fantasio, lungo gl'inquieti mari,  
sotto lo scheletrito astro del niente.

E l'uno all'altro sorridean gli ossari!  
l'astro e l'Italia. – Per chi mai splendiamo? –  
E pareano i millenni solitari,  
ch'era la luce, e che non era Adamo.

## III

E quando fu che venne a te su l'onda  
dei mari, l'Altro? Il rosso dell'aurora  
apparì sopra la sua testa bionda.

Voi dai due poli vi guardaste. Egli, ora!  
disse; tu, sempre! Ed ecco udiste, assòrti,  
un infinito murmure. In quell'ora,  
s'aprian le tombe e rinasceano i morti.

## II

### I

E i redivivi congiungean le dita  
delle due mani sul lor cuore nuovo,  
cui percoteva l'onda della vita:

– Davanti a Dio! Davanti a me, che trovo  
qui nel mio cuore, eterne voci vere!  
ti trovo in me, fiamma di Dio nel rovo!

per il mio dritto! per il mio dovere!  
e per il sangue ch'è nelle mie vene  
come la pioggia è nelle nubi nere!

per il vano finora impeto al bene!  
per l'ala, o Messo, ch'ora tu gli davi!  
per la mia Patria e per le sue catene!

per la grande memoria de' nostri avi  
e per il grande popolo futuro!  
vivo tra morti, libero tra schiavi,

per la già nata terza Italia, io giuro... –

### II

E nelle tue parole i redivivi  
giuravano; e con ferme le pupille

si disperdean per le tre vie dei trivi.

Si disperdeano come le faville  
d'un rogo occulto: il rogo in mezzo ai venti,  
in mezzo ai flutti, d'un lontano Achille.

Come scheggie d'un grande astro cadenti,  
cadean brillando. Al lor vano cadere  
vedean notturne la lor via le genti.

– Per il mio dritto! Per il mio dovere! –  
E si spengeva il subito baleno  
su palchi infami, dentro ree galere.

Cadeano. O sorte degli eroi, dal seno  
scesi brillando, del Leone! O sorte  
dei fuggenti lo spazio alto e sereno  
atomi d'astri! Quella luce è morte.

### III

È morte. Ma *Chi per la patria muore?*...  
Quando fu mai che risonò quel canto?  
quel canto, là... *Chi per la patria muore?*...

Nel vallon di Rovito, orrido e santo,  
avean cento fucili incontro al cuore.  
Quando la morte ne scrosciò di schianto,  
ancor s'udì: *Non muore mai! Non muore!*

### III

#### I

Tu, quando un giorno uscisti dalla nube,  
presso l'eterno fuoco eri di Vesta.  
Strepeano i litui, alto clangean le tube.

Su la Via Sacra si sentia la pesta

di càlighe. Coorti, legioni  
passavano, le antiche aquile in testa.

E disse alcuno dei centurioni:

– Pianta l’insegna: ottimo è qui restare –.  
Nuovo era solo il rombo dei cannoni.

Ché combatteva la città per l’are  
e i fuochi; mentre nella casa pura  
offrian suoi doni i cittadini al Lare.

Al senato le leggi erano a cura.  
Dicea la plebe nei comizi, Io voglio.  
Tutto era antico: ai piedi delle mura  
Garibaldi, e Mazzini in Campidoglio.

## II

E fu travolta l’ultima coorte  
nelle macerie. Ed ecco un soffio d’ale  
a gl’invasori spalancò le porte.

– Entrate! – E si mostrò Roma immortale.  
Allor allor giungeano, dal Tirreno  
gli avvoltoi neri del suo dì lustrale.

Ed era un dì pieno di luce e pieno  
di silenzio. Alle schiere taciturne  
pareva un plenilunio sereno.

C’erano, presso le colonne e le urne,  
sotto i grandi archi, a quel passar non nuove  
ombre sedute su le selle eburne.

Termine, il nume cui nessun rimuove,  
era lassù. Roma era vinta; eppure  
si figgeano nell’alta arce di Giove

le sue dodici tavole future.

### III

O irremovibile anche tu, Dea lieta!  
Dea Gioventù! Là eri con Mameli,  
là rimanesti con l'eroe poeta.

Tu sollevato l'hai con te nei cieli  
molle di sangue quasi di rugiada;  
e nella luce dentro cui lo celi,

brilla ancor la sua lira e la sua spada.

### IV

#### I

O tempo degli eroi, quando la cetra  
sfuggì di mano al suo cantor caduto  
e gli fulgeva stelle auree dall'etra!

Muta la costellazione al muto  
cantor fulgeva. Gli occhi avidi verso  
il suo tintinno ancor tendeva il bruto.

Più lungi il balteo rifulgea, disperso  
nel cadere: tra Sirio e Aldebarano.  
L'eroe cadeva in mezzo all'universo.

O sacro tempo degli eroi, lontano  
come le stelle! Tu volgevi il viso  
al cielo sparso del martirio umano:

lassù cercavi ciò che t'era ucciso,  
o Mazzini! la patria, esule errante,  
nella Galassia! Come te, lei fiso

guardava un altro, esule anch'esso: Dante...

#### II

Vedesti Dante uscito dall'abisso,  
ch'era già su, che dal superno monte  
guardava ciò che dai nostri occhi è scisso.

Anche per Dante, in patria, presso il fonte  
del suo battesimo, era la scure e il rogo.  
Egli guardava, alta la pura fronte.

Ecco: soave i cuor premeva il giogo  
di libertà che più che vita, piace.  
L'uomo era giusto e nel natìo suo luogo.

In pro' del mondo Italia ergea la face,  
la non più serva! la non più partita!  
Ciò ch'era in cielo, era anche in terra: pace.

Dante nel cielo cui la terra imita,  
vedea ghirlande, croci, aquile, scale  
d'ascensione facile infinita...

In alto alto, il gran seggio imperiale,

### III

vuoto. – O tu coronato e mitriato  
da te su te, vuoto è rimasto il trono,  
e rimarrà. La tua parola è il fato.

E io che al fine sol di dire, *Io sono*,  
seguii per l'erte e l'arte vie te duce,  
mi prendo il serto di che me coronò,  
di su l'altare ch'entro me riluce! –

### V

#### I

Così dicevi. Ei ti guatò profondo.

Come salito? amico alle tre dee  
scese col Cristo tricolori al mondo?

No. Ma tu, stando tra le donne ebreo,  
tu lo vedesti il buon Messia passare  
sotto gli olivi, in mezzo alle azalèe:

tu lo vedesti errare lungo il mare  
di Genesareth: distendea le reti  
Simon Bar Iona su le liscie ghiare:

lo udisti, tu, su la montagna: – Lieti  
voi siate, quando vi si spregia, opprime,  
calunnia; ché così fanno ai profeti.

Con me venite su le pure cime!  
Sia la lampada sopra il lampadario!  
Edificate la città sublime  
sopra la rupe, ancor che sia Calvario! –

## II

– Sì – tu dicevi. E ne adoravi le orme,  
da lungi. – Non piangete: la fanciulla  
– egli diceva – non è morta: dorme –.

E tu: – La tomba è altro che la culla  
del cielo? – Ed egli: – O voi di poca fede... –  
E tu: – La vita senza fede è il nulla –.

– Opre, voi non avrete la mercede,  
qui! Grami, non è il breve oggi che nuoce!  
Uomini, solo avrà pace chi crede! –

Ognun prendeva in collo la sua croce  
e lo seguiva nel passaggio lento.  
Precedeano i fanciulli la sua voce.

Era il passaggio d'un soave vento  
sul grano: un infinito tremolio.  
È uomo? È Dio?... Tu mormoravi, attento:  
– L'opera umana! ecco il tuo Verbo, o Dio! –

### III

E poi lo udisti, cinto di corona  
di spine, tra i flagelli e i vilipendi,  
e su la croce – Padre! – dir – perdona! –  
offrir sé stesso; dire al cielo – Prendi! –  
Il suo grido echeggiò nell'Infinito.  
Diceva il volgo: – Se sei Dio, discendi! –  
È Dio – dicesti – perchè v'è salito! –

### VI

#### I

O pellegrino delle età trascorse  
e non perite, e ti fermasti affranto;  
e cadde il dì, l'immortal notte sorse.  
Con l'eco, in cuore, del passato, e il canto  
dell'avvenire, a mezza via restavi,  
tra ciò ch'è sacro e ciò che sarà santo.  
A mezza via tra i lontanissimi avi,  
e i non creati. A mezza via! Tu eri  
Dio senza sette e Roma senza schiavi.  
Eri l'impero, che disfà gl'imperi;  
eri, o pensoso figlio di Maria,  
l'unità santa, senza più misteri.  
Su te, profeta morto a mezza via,  
lucevano le idee, pure alte sole:

la croce, sì, ma del dolor che indìa;  
l'aquila, sì, ma che contempla il sole.

## II

Eri il sogno, e non fosti!... Uomini, udite!  
Di là del mondo Enea vide futuri  
sciamar gli sciami delle nostre vite:

chi con la verga degli augusti augùri,  
chi con l'olivo delle placide are,  
quali con l'aste, quali con le scuri.

Tanto egli vide. Ma poi v'era un mare  
porporeggiante: i Cesari; poi file  
lunghe di pastorali e di tiare.

E poi v'era... o latin sangue gentile!...  
mentre incessante si sentìa, sul fonte  
del fiume eterno, quel ronzio d'aprile,

v'era una nube, all'ultimo orizzonte  
dell'oltremondo, d'altre vite umane:  
e dagli eroi seduti dietro il monte

giunse più forte il canto del Peane.

## III

Verranno! Ecco i fanciulli, ecco il lavoro  
di tre millenni. O anime serene!

Liberi sono, ed il lor cuore è loro.

Vogliono, attratti verso tutto il bene,  
fare e patire ove il dover destini.

Son la giovine italia, essi, che viene...

E solo allora tu sarai, mazzini!

## INNO DEGLI EMIGRATI ITALIANI

## A DANTE

Esule a cui ciascuno fu crudele;  
tu cui da sé la dolce patria scisse  
e spinse in mare legno senza vele...

Ma tu scendesti a interrogare Ulisse  
il molto errante, il molto paziente,  
e ci dicesti ciò ch'egli ti disse:

– Uomini, non credete all'occidente:  
ciò ch'è a voi sera è prima aurora altrui.  
Seguite me nel mondo senza gente:  
dire, anche morti, gioverà: Vi fui! –

Profeta, e tu, lungo l'Oceano insonne  
dicevi ad uno insonne sulle porte  
schiate e vietate: – Non ci son colonne!

Le pose a segno Ercole eroe, che in sorte  
ebbe l'eterna Gioventù ribelle.  
Le pose il forte: passa oltre il più forte.

Va! Salpa! Issa le vele! Cerca stelle  
più nuove, ignoti mari e vie sul rombo  
di venti ignoti, e le tre caravelle  
ad altre terre adduci ormai, Colombo –.

O timonier d'Italia eterno, Dante!  
Sei tu che volgi dove vuoi la prora  
sul nostro lungo solco spumeggiante!

Con lui tu fosti: governavi allora  
*Santa Maria*, quando sul limitare  
del nuovo Mondo, ella attendea l'aurora.

Prima dell'alba, sul purpureo mare  
quasi una grigia nuvola apparì...

«Terra!» gridò la *Pinta*, ed echeggiare  
parve una voce alta infinita: – Sì!

*Castelvechio,*

1911.

## APPENDICE

### IL RITORNO

E prese, con un grande urto dei remi  
terra la nave: e gl'incliti Feaci  
ne levarono prima alto l'eroe,  
e su la rena del sonante mare  
lo posero. E dal sonno era domato.  
Trassero quindi i tripodi squillanti  
e i lebeti di bronzo ed i talenti  
d'oro, ed al ceppo del frondoso olivo  
li posero in un mucchio. Era nell'ombra  
notturna la lor cauta opera e il loro  
tacito andare; ma nel cielo apparso  
già era il mattutino astro, il più bello  
degli astri, e ardeva su l'eroe dormente.  
L'eroe dormiva, e non sapea più nulla  
dei molti affanni che patì nel cuore;  
e dal suo mite sonno era lontano  
il fragor di battaglie e di tempeste.  
Ma non lontano il murmure d'un fonte,  
dell'Aretusa, e non lontano l'antro  
delle ninfe e dell'api, ove le ninfe  
tessean notturne su' telai di pietra,  
mentre pendean tra l'anfore e i crateri,  
grappoli, con ronzii sùbiti, d'api.  
E i longi-remi marinai Feaci  
salian la nave; indi a gli scalmi in fila  
sedean, tornando all'isola felice:

nel tacito crepuscolo cantando  
battean co' remi il violaceo mare;  
e dalla spiaggia lontanava il canto  
tra l'alternare delle larghe ondate.  
Cantavano...

CORO

O gran mare, che là gemi  
su la spiaggia che tu baci,  
che qui piangi sotto i remi  
de' Feaci;  
*op oòp... op oòp...*  
dorme... venne di lontano;  
dorme... è stanco; dorme... è vecchio;  
piano cantagli all'orecchio,  
piano piano  
muovi la sua culla...

Tu che piangi là soave  
su chi giunge alla sua terra,  
che qui dondoli la nave  
di chi erra;  
*op oòp... op oòp...*  
non gli dir col tuo frastuono  
che già fuma un casolare:  
buono è il sonno, o insonne mare!  
buono! buono!  
dolce come il nulla.

Non gli dire, eterno mare,  
ch'egli è giunto...  
*op oòp...*  
... di lontano  
... stanco... vecchio...  
piano piano  
muovi la sua culla!

Dolce... errare  
*op...*

dolce... il nulla.

E il dolce canto s'annullò nell'aria;  
né più cantò che il mare sulla spiaggia  
con lo sciacquare dell'eterne ondate.  
E presso il cuore d'Odisseo dormente,  
gemeva il fonte d'Aretusa, noto  
alla sua cara fanciullezza estinta.  
E nell'antro sonava il sottil fischio  
delle spole immortali, e il lento tonfo  
degli immortali pettini: le ninfe  
tessean tuttora su' telai di pietra.  
E nell'olivo grande, alto, fronzuto,  
errava qualche squittinio d'uccello  
che s'era desto; e qualche arguta stilla  
gocciava su le nere alghe del lido:  
ché la nebbietta, a ritardare il giorno,  
dai cupi botri qua e là fumava,  
simile a placido alito di sonno.  
E l'eroe si svegliò. Sobbalzò tetro  
ai primi raggi che di tra la nebbia  
uscian, dell'alba; e tutto era mutato;  
e tutto gli mostrava altri sembianti:  
le lunghe strade ed i tranquilli approdi,  
e le rupi scoscese e i casolari  
da cui s'alzava, sfaccendendo, il fumo.  
E i peri e i meli gli fiorian diverso  
da quel che, assenti, nella sua memoria,  
gli avean per dieci e dieci anni fiorito  
perennemente. E non udì nell'antro  
stridere lievi i pettini e le spole  
delle sue ninfe, ed a' suoi piedi invano  
gli narrava i suoi primi anni Aretusa.

Stette e guardò la patria terra, e disse:

ODISSEO

Ahimè!

forse,

Che terra è questa? di qual gente? Oh

che ignora il bene e che gli dei non teme!

Ad altra terra i così pii Feaci

m'hanno condotto, e sì dicean, gl'ingiusti,  
di riportarmi ad Itaca serena.

Zeus li punisca! Or dov'io vado? e dove  
quelle molte ricchezze ora nascondo?

Ma ch'io le conti, che non forse alcuna  
ne portin entro l'incavata nave.

Disse, e contava i tripodi squillanti

e i lebeti di bronzo, ed il molt'oro

e, meraviglie de' telai, le vesti.

Nulla mancava. Ed ora egli cercava

la patria terra, e la piangeva, errando

lungo la spiaggia del sonante mare.

ODISSEO

O mia culla sorgente dal mare,

mio nido sospeso alla rupe,

te dunque non debbo trovare

mai più?

Pergamo, Pergamo,

ardeva nel cielo corusco.

Là, rosso di sangue, nell'atrio

del re, tra le fiamme, tra gli ululi e i

rantoli,

udivo il sussurro del patrio

mio fonte scorrente sul musco.

Sui vortici, gli ululi e i rantoli,

l'idolo d'Elena Argiva!

Ne volsi lo sguardo, ché udiva,

lontano  
sì, meno pur d'Elena, un canto  
di note parole  
tra un murmure vano  
di pettini e spole.

Io vidi la casa di Circe  
guardata da mansi leoni,  
sublime, marmorea, coi troni  
d'argento.

Io dissi: O mia casa! O mia casa  
che scricchioli al vento!  
col logoro tuo limitare,  
dov'Argo s'adagia, fiutando nel

mare!

La dea della notte,  
perché mi cadesse il ritorno  
dal cuore,  
mi diede un suo manto  
tra cui non si muore.  
Ma io lo bagnava, ogni giorno,  
di pianto.

Mi disse: – Immortale  
sarai, se rimani... – Morire!  
ma nella mia terra! morire!  
vedendone, lungi, le spire  
del fumo che sale.

Egli piangeva, e stava ora a lui

presso

un'altocinta vergine ricciuta,  
che, rosea sorta al rosseggiar del

giorno,

alla sempre corrente acqua veniva



VERGINE                    Itaca! L'isola mia poverella  
                                 ha l'aure limpide, fertili l'acque.  
                                 Non infinita... forse, ma bella  
                                 per chi vi nacque.

ODISSEO                    Itaca?

VERGINE                    Ripida, forse; ma s'apre  
                                 il croco e l'iride sotto i suoi rovi.  
                                 A monte, a valle, belano capre,  
                                 mugliano bovi.

ODISSEO                    Itaca?

VERGINE                    E il fragile grano vi mesce  
                                 l'oro alla porpora varia degli orti.  
                                 È aspra, dici? Forte: e ci cresce  
                                 giovani forti.

ODISSEO                    Itaca? E tu volesti ora mentirmi!

VERGINE                    Quello che tremola d'alberi,  
                                 Nérito è, pieno di timo.  
                                 Quando si torna nell'isola,  
                                 Nérito corre per primo,  
                                 roseo d'un raggio d'aurora,  
                                 verso la pallida prora.

ODISSEO                    Quello? ov'erravo da cieco,  
                                 ove, seguendo il mio grido,  
                                 prendere il garrulo nido  
                                 volli dell'Eco?

VERGINE                    Quello ov'è tutto quel bianco  
                                 d'alberi lunghi e fiorenti...  
                                 v'abita un vecchio re stanco,  
                                 ch'erra sul lido, tra i venti:  
                                 dicono, voglia contare  
                                 l'onde del mare...

ODISSEO                    Quelli? son gli alberi grandi,  
                                 quelli che, padre, mi desti?

VERGINE                    Questo, se forse domandi,

fonte, a cui lavo le vesti  
ora, per ciò che non sai...  
è l'Aretusa...

ODISSEO

Non mai!

Questo? quel fonte sì limpido,  
dove scendevo per bere,  
stanco di caccia? E nel cerulo  
mare, qua bianche, là nere  
vele vedevo seduto  
presso il suo strepito arguto.

L'acqua del fonte loquace,  
l'onda dei mari lontani,  
meco parlavano: – È pace  
qui! sono dolce! rimani!  
– Vieni; qua freme la vita!  
Sono infinita!

VERGINE

Ospite, prima ch'io l'intorbi, guarda  
se non è dunque limpida quest'acqua!

Al fonte arguto s'appressò l'eroe,  
e vide sé nel puro fior dell'acque.  
Arida vide la sua cute, vide  
grigi i capelli e pieni d'ombra gli occhi;  
e la fronte solcata era di rughe,  
curvo il dosso, né più molli le membra.  
Vide; e rivide ciò che più non era:  
sé biondo e snello, coi grandi occhi aperti.  
Rivide nella stessa onda, e compianse,  
la sua lontana fanciullezza estinta.  
Ma la fanciulla già nell'acqua pura  
ponea le vesti e le tergea; cantando,  
ma d'ora in ora; poi ch'il dì pensoso  
delle sue nozze le pendea nel cuore.

E presso la sonante opera accorta  
della fanciulla, il reduce Odisseo  
tutto conobbe, poi che sé conobbe;  
ed alla patria protendea le braccia:

ODISSEO

Io era, io era mutato!  
Tu, patria, sei come a quei giorni!  
Io sì, mio soave passato,  
ritorno; ma tu non ritorni...

VERGINE

Chi su la rama, fiore, ti coglie,  
t'ama o non t'ama?  
– Dimmelo tu!

ODISSEO

Qualcosa, la nebbia, che muore,  
tra gli occhi e le cose che amai  
fa ch'ora riveda il mio cuore  
ciò ch'ei non riviva più mai...

VERGINE

Fiore, se perdi l'esili foglie,  
le metti più?  
– Mai più! Mai più!

E le ninfe divine, anime verdi  
d'alberi, cristalline anime d'acque,  
avean pietà del vecchio eroe, che pianse  
quando non vide, e pianse quando vide.

CORO

Coi vecchi nostri canti che sai,  
voci di cose piccole e care,  
t'addormiremo, vecchio; e potrai  
ricominciare.  
E quando il mare, nella tua sera,  
mesto nell'ombra manda il suo grido,  
sciogliere ancora potrai la nera  
nave dal lido.  
Vedrai le terre de' tuoi ricordi,

del tuo patire dolce e remoto:  
là resta, e il molto dolce là mordi  
fiore del loto.  
Sarai qui presso. Rotto il tuo remo  
sopra il tuo capo stanco sarà.  
Sul tuo sepolcro noi canteremo  
la tua lontana felicità.

## IL SOGNO DI ROSETTA

Rosetta cuce ancora alla finestra,  
cuce all'ultimo raggio  
del sole, udendo conversar tra loro  
con voci dolci e strane  
le rondini straniere,  
sue compagne dell'albe e delle sere,  
sue sole casigiane  
nella casetta in capo del villaggio.  
E cuce, ché sull'alba di domani  
convien ch'alla maestra  
riporti il suo cucito,  
perché domani è festa;  
e tira via costure e soprammani  
senza levar la testa dal lavoro.  
E giù di fuori è il salutar contento  
e il ristare e l'andare e venir lento  
di gente che ha finito,  
e il rombazzo e il garrito  
da un capo all'altro della via maestra  
di bimbi su e giù per il villaggio;  
dove, all'ultimo raggio,  
sol essa ormai lavora  
e cuce e cuce ancora alla finestra.

CORO

*Uno... due... tre:*

*spicca un salto, che tocca a te!*

Lungo, o Sabato, voi siete!  
Tutto il dì su quelle panche!  
Vedevamo le comete,  
le comete bianche bianche,  
che s'alzavano da sé...

Compitavi sopra un ramo,  
*ce... ce... ce...* canipaiola!  
come noi che cantavamo  
su le panche della scuola,  
*ci e ce, e ci e ce.*

Tutto il giorno abbiamo detto  
dentro noi, ma forte forte:  
Deh! facciamo un po' a filetto!  
*deh! apriteci le porte,*  
*novì novì novè...*

Ora a niente si può fare,  
ch'è già tardi e il sole cade,  
e la lucciola già pare  
sopra i grani, per le strade...  
*lucciola, lucciola, vieni a me!*

Rosetta nella dolce ombra che cresce  
con quel ronzio canoro,  
di gente e di monelli,  
che s'allontana, più non le riesce  
di tener gli occhi aperti e di vedere.  
E pensa ed abbandona le due mani  
stanche sui due ginocchi,  
l'una con l'ago e l'altra col lavoro;  
e pensa ad uno che da molte sere

passa, e si ferma e canta suoi stornelli;  
e non pensa al domani,  
non pensa alla maestra;  
e vuol godersi avanti alla finestra  
aperta un sonno, un cader giù soave  
dell'anima e degli occhi  
pensando appena, fin che suoni l'Avemaria,  
quando a quei tocchi  
Rosetta per costume  
serra, ed accende il lume.

ROSETTA

Cuci e cuci, si fa sera.

Poverina chi non ha!  
Ma il mio cuore vede e spera.  
Spera e spera... si fa sera.  
Gli vuo' bene, ma son fiera;  
gli vuo' bene, e non lo sa.  
Cuci e cuci, si fa sera.  
Se son rose... è primavera;  
se vuol bene, tornerà.

L'AVEMARIA

*Don... Don... Don...*

ROSETTA

Ma convien che mi ricordi,  
e che serri la finestra...  
suona l'Ave... l'Or di

notte... Che me ne ricordi...  
ch'egli passa e canta: *Fior di...*  
*di giunchiglia... no, ginestra...*

Ch'io la serri e mi ricordi...  
passa e canta: *Cuor di... Cuor di...*  
*apri apri la finestra...*

E dorme già, tranquilla.  
La falce della luna  
in mezzo all'aria bruna ora sfavilla.

Ai gravi tocchi dell'Avemaria  
ora è successo il doppio, un'allegria,  
un tintinno, un sussurro,  
un dondolar di tutto il cielo azzurro.  
Rosetta dorme... ed esce dalla chiesa  
tra quel festivo scampanìo che suona  
per lei che s'abbandona  
sul braccio del suo sposo e suo signore,  
del gentil muratore  
che sa tanti stornelli, e che l'ha presa.  
Escono dalla chiesa  
tra un odor di viole  
gialle ed un grande abbarbagliar di sole.

LUI                    Come sei bella così vestita!  
                          il filugello fila per te!

LEI                    Chi lo sapeva, cara mia vita,  
                          che fossi il caro figlio del re?

LUI                    Sempre era chiusa la tua finestra...

LEI                    E tu passavi...

LUI                    Dunque eri desta?

LEI                    E tu cantavi, *Fior di ginestra*...

LUI                    Sentivi?

LEI                    Il suono d'ogni tua pesta!

LUI                    Forse temevi...

LEI                    Chi ama, teme.

lui                    Amavi...

lei                    Ed ora m'hai persuasa.

lui                    Non vedo l'ora d'essere insieme



Rosetta ha tanta pena  
che si risveglia e... ode lo stornello  
ch'egli ripete, perché nuovo e bello,  
nella notte serena.

lui

Io veglio e canto come l'usignolo  
che su la siepe sta fino al mattino;  
che canta e veglia solo solo solo,  
ché teme esser ferito dallo spino:  
veglia, che la formica non lo colga,  
e teme che il vilucchio gli si avvolga:  
veglia, che la formica non gli dia,  
e canta, ahimè! per farsi compagnia.

E Rosetta si leva e con la mano  
gli butta un bacio. Forse ella non crede  
d'esser veduta, ed egli sì, la vede;  
ché aperta è la finestra,  
e si vede brillare  
sui tetti e sui sentieri  
e su la via maestra  
la luna che fa lume volentieri,  
fa lume a tanti marinai del mare...

desvper an svrsvm?